I

[NU]OVI RICCHI

[CO]MMEDIA IN QUATTRO ATTI

DI

FERDINANDO MARTINI

MILANO 1873
[PR]ESSO L'EDITORE C. BARBINI
Via Chiaravalle, N. 9.

GALLERIA TEATRALE

TEATRO

DI

FERDINANDO MARTINI

VOL. II.

I NUOVI RICCHI

I
NUOVI RICCHI

COMMEDIA

IN QUATTRO ATTI

DI

FERDINANDO MARTINI

MILANO 1873.

PRESSO L'EDITORE CARLO BARBINI

Via Chiaravalle, N. 9.

A

TOMMASO GHERARDI DEL TESTA

Caro Maso,

Consenti che in fronte a questa commedia io scriva il tuo nome.

Recitata per la prima volta dieci anni fa, divise col tuo *Vero Blasone* il premio istituito dal governo. Mi rammento che spesi il danaro di quel premio girandolando quà e là per l'Italia: e feci santamente: Firenze era così angusta da non contenere senza disagio la mia puerile vanità d'allora.

Confiteor, Maso mio; ero una mosca senza capo e quella vanità deve essermi perdonata; ne faccio ammenda oggi intitolandoti il mio lavoro.

A me esso è carissimo: perchè mi ricorda gli anni della prima giovinezza ai quali sorridevano e la fede incontaminata e la speranza serena e i superbi proponimenti e gl'inganni beati e profondi; così profondi che questa la mi pareva una stupenda commedia.

Te l'offro fiducioso che l'accoglierai con benevolenza: i leali e valorosi veterani non guardano senza intimo compiacimento le prove, ancorchè mal sicure, dei coscritti di buona volontà.

Pisa, 17 *agosto*, 1873.

F. Martini.

I NUOVI RICCHI

Rappresentata per la prima volta dalla Compagnia Bellotti Bon al teatro Niccolini di Firenze la sera del 13 maggio 1863 e premiata nel concorso drammatico governativo di quell' istesso anno.

PERSONAGGI

GIORGIO RAIMONDI
Il Conte FILIPPO PROSPERI
GASTONE PROSPERI
ETTORE ALBRIZZI giornalista
CARLO VALENTINI
Il Marchese GIULIO FILIBERTI
Il Conte ARTURO ODOARDI
Il Cavaliere CESARE ARGELLINI
La Contessa ELENA PROSPERI
MARIA
La Marchesa MARIANNA SILVANI
Un Servo del Jockey-Club
Un Servo della Marchesa
Un Servo di casa Prosperi
GIUSEPPE cameriere del Raimondi

La scena è a Firenze.

ATTO PRIMO

Una sala nel *Jockey-club*. Porta nel fondo e due laterali. A destra degli attori nel fondo una finestra. Sul davanti tavolini da giuoco.

SCENA PRIMA.

Il conte Arturo Odoardi, il cavaliere Cesare Argellini, Gastone Prosperi, ed il marchese Filiberti.

Art. (*sfogliando le carte*) Quattro, sette, fante, re.
Fil. Oh! ma con te è impossibile giuocare! che si fa celia? cinque mani di *lansquenet* senza sbagliarne una.
Ces. (*al Filiberti con curiosità*) Quanto perdi?
Fil. Oh! vieni tu ora a seccarmi colla curiosità!
Art. Vado?

Fil. Un momento! ti devo?

Art. Trenta napoleoni.

Fil. Dunque cento franchi per me.

Art. (*sfogliando*) Nove, sei... (*seguita a sfogliare, poi*) e nove. Mi devi 700 franchi.

Fil. E mi basta; per oggi non ne voglio più. Non ho mai trovato uno che abbia tanta disgrazia al giuoco quanta ne ho io.

Art. (*piano al Filiberti*) Eh! tu puoi perdere allegramente; la dote è una medicina che guarisce tutte le piaghe.

Fil. (*piano*) Zitto, maldicente!

Ces. Sono le due: come si fa a far l'ora della passeggiata?

Fil. Propongo una partita al biliardo.

Ces. Art. Accettato.

Fil. E tu Gastone?

Gas. Io me ne vado. Mi avete voluto qui per forza quando sapete che mi ci annoio..

Art. Ma se t'annoi dappertutto...

Gas. Non è vero nulla; ognuno ha i suoi gusti. Voialtri vi divertite a star tutto il giorno qui al club, io mi diverto all'osteria. Voialtri vi divertite col *lansquenet,* io mi diverto a giuocare col fiasco in tavola — dunque pensate per voi, io penso per me, e amici più di prima. (*s'avvía verso il fondo, poi come risovvenendosi si ferma, ritorna ed entra a sinistra dicendo*) Dammi il *paletot;* l'ho lasciato nella stanza dei giornali (*esce a destra*)

Ces. (*guardando dietro a Gastone*) Io non capisco come mai Gastone si sia messo a fare l'ultra-democratico in questo modo.

Art. Tu non capisci, perchè sei destinato a non capir mai; ma chi ha un briciolo di cervello intende benissimo che Gastone tenta così di rimmediare agli spropositi del suo signor padre.

Ces. Ne so meno di prima.

Art. Auf! il signor Filippo Prosperi padre di Gastone era in origine un negoziante; questo lo devi sapere anche tu che non vieni al mondo ora; dopo aver fatta fortuna comprò un titolo come si compra un soprabito e divenne il conte Prosperi. Sta bene?

Ces. Eh! fin qui sta benissimo.

Art. Ma, come accade sempre a questi rivendugliolí rimpannucciati che si vogliono dare l'aria di signori, il Prosperi sdegnò i vecchi amici del medio ceto senza farsene dei nuovi fra i signori veri e propri. Ora Gastone accortosi del granchio preso dall'autore dei suoi giorni cerca di rifar popolare il proprio nome, e si mescola con la canaglia. Non è vero? (*a Filiberto*) Oh! scusa non mi ricordavo che tu sei lì lì per diventare un membro della famiglia.

Fil. Adagio un po'; è vero che io debbo sposare la sorella di Gastone, ma non l'ho ancora presa, e poi sono tanto avvezzo alla tua maldicenza che non ci bado più.

Art. Insomma il matrimonio, a quanto mi hanno detto, è quasi fissato, e se qualche drammaturgo in erba non si prende la scesa di testa di mandarlo all'aria...

Fil. Se alludi a Carlo Valentini, ti dirò ch'è un monello che desidera una lezione, e gliela avrei data io a quest'ora, se non avessi avuto paura di uno scandalo.

Art. (*con ironia*) Per carità, marchese mio, non spargiamo sangue. Oh! ma con tutti questi discorsi la partita di biliardo è andata in fumo.

Fil. Hai ragione. Ehi? (*comparisce un servo. Il Filiberti gli parla piano in disparte*)

Ces. (*piano ad Arturo*) Ma dunque il Marchese la sposa veramente la signora Maria?

Art. La sposa sicuro! come vuoi che faccia, se non prende una bella dote, a pagare la farragine di debiti che si ritrova? È la solita storia di tutti i nobili spiantati come lui: si rifanno sempre sposando la figliuola di qualche usuraio e barattando l'albero genealogico con tante cambiali quietanzate.

Ces. Che lingua! Ma come c'entra Carlo Valentini?

Art. Ma in che mondo vivi? C'entra benissimo, perchè è innamorato di Maria; pare che la signorina gli corrisponda, e quest'amoretto può essere un grande inciampo al matrimonio del Marchese.

Ces. Ma se il matrimonio è concluso...

Art. Non ancora concluso; e poi per quanto il Marchese si sforzi di fare il cinico, chi ha sale in zucca si è accorto che egli tentenna fra l'orgoglio dell'aristocratico e la dura necessità dell'uomo che gli ha finiti. Da un lato gli stà a cuore di non macchiare l'arme gentilizia, dall'altro gli preme di assicurarsi il desinare; vedrai che l'appetito trionferà del blasone.

Fil. (*dopo congedato il servo si avvicina alla finestra*) Arturo hai veduto la magnifica *calêche* che ha fatto venire da Londra il duca di Corea? Traversa in questo momento la strada tirata da due bei cavalli del Meklemburg.

Ces. (*correndo alla finestra*) Fa' vedere, fa'vedere.

Fil. È un bel legno.

Art. Non ci è nulla di straordinario; eppoi il duca l'ha pagato caro.

Fil. A proposito di cavalli, sapete qual è una bella bestia? *Blood-Royal* quel baio scuro che il Raimondi montava ieri alle Cascine.

Art. Uhm!

Fil. Eh! non c'è *uhm* che tenga; è tanto bella che il Raimondi, e lo so di buon luogo, l'ha pagata centottanta napoleoni.

Ces. Ma dunque questo signor Raimondi è molto ricco?

Fil. Dicono che abbia cinque o sei milioni.

Art. Quanto ai milioni lasciamo andare. « Denari

e santità, metà della metà. » Vero è che fin da quando arrivò qui saranno sei mesi, spende e spande e nessuno sa chi gli dia i danari. Deve essere un filibustiere che dopo aver sgozzato qualcheduno nel mondo nuovo è venuto nel vecchio per scansare la forca.

SCENA II.

Ettore dal fondo e detti; poi Gastone.

Ett. *De qui se moque-t'-on ici?* come dice papà Beaumarchais. Chi è l'infelice che serve di bersaglio ai colpi del nostro Don Marzio in miniatura?

Ces. (*andando incontro a Ettore con premura*) Oh! caro giornalista... notizie... notizie... ci sono notizie?...

Ett. Nessuna. L'Europa dorme; un sonno piuttosto affannoso se vogliamo, ma dorme.

Ces. Oh! un giornalista senza notizie, mio caro, è una pianta parasita.

Ett. Se potessi, farei nascere una rivoluzione apposta per avere il piacere di raccontartela. Dunque di chi si diceva male eh?

Ces. Parlavamo di *Blood-Royal*, di quel baio scuro che il Raimondi montava ieri alle Cascine.

Ett. E dicevate probabilmente cose da orbi del bipede e del quadrupede.

Ces. No, io ammiravo la bestia e domandava informazioni sul conto del padrone; e l'amico Arturo mi rispondeva...

Ett. C'è da figurarselo!... che il Raimondi era... là, un mascalzone. Ci ho dato?

Ces. Ha detto un filibustiere.

Art. Con buona pace del chiarissimo direttore dell'*Avvenire*...

Ett. Giornale politico, e... (*sospirando*) disgraziatamente quotidiano...

Art. Io non ho voluto dire...

Ett. Ma non ti scusare; io non ti faccio un carico di questi giudizii sommarii che dovrebbero esser passati di moda ora che è soppressa la legge stataria. È naturale; voialtri frequentatori del bel mondo siete tanto avvezzi ad accogliere a braccia aperte il primo che capita qua col solo passaporto di un nome ostrogoto o di un cavallo da corsa, che spesso vi tocca qualche disinganno. È un fatto che accade tutti i giorni. L'ostrogoto arriva e tutti gli si fanno d'intorno. Si va a pranzo da lui, si balla in casa sua... finchè un bel giorno si ode sussurrare una voce: che è che non è?... l'anfitrione è fuggito. — Si domanda... si interroga e si viene a sapere che l'ostrogoto non era altri che l'ex-inquilino di una casa di correzione, venuto per diporto in questa illustre città a far collezione di monete... altrui. Il giorno dopo arriva un galantuomo di una qua-

lunque provincia d'Italia; si domanda il suo nome... uhm! è un nome volgarissimo... occhio alla penna! dev' essere un filibustiere. E così per la stessa noncuranza colla quale avete accolto uno imbroglione forestiere, calunniate un uomo onesto e italiano come voi. Amen, e che Dio vi benedica. (*entra Gastone dalla sinistra*) Oh! Gastone.

Fil. (*piano ad Arturo*) Che fuoco, eh?

Art. (*piano al Filiberto*) L'amico giornalista ha avuto uno sbruffo.

Gas. Buon giorno, e addio.

Ett. Dove vai?

Gas. Esco un po' fuori. Son qui da due ore; queste stanze mi mettono un' uggia addosso... (*per partire*)

Ett. (*insistendo*) E... dove vai?...

Gas. Perchè?

Ett. Perchè mi figuro che al solito tu vada dove non dovresti andare: a bere all'osteria con gente che non dovresti praticare nè punto nè poco.

Gas. Io sto più volentieri col popolo...

Ett. Ma che popolo! popolo siamo tutti!

Gas. Oh! insomma...

Ett. Fammi il piacere, Gastone... resta qui con me; prima o poi tu ti troverai a qualche brutta scena.

Gas. (*si stringe nelle spalle e avviandosi dice*) Addio.

Ett. (*dopo avergli guardato dietro*) Se i miei arti-

ticoli fanno l' effetto dei miei consigli, domani sospendo le pubblicazioni.

Ces. (*accostandosi a Gastone*) Dove vai?

Gas. Dove mi pare e piace. (*esce dal fondo*)

SCENA III.

Gli stessi meno Gastone: poi Carlo: poi un Servo.

Ces. Uhm! mi pare che sien tutti nervosi! A proposito, Ettore, tu hai fatto un magnifico discorso, ma non ci hai ancora detto chi sia questo Raimondi.

Fil. È vero.

Art. (*ponendosi a sedere coll'aria dell'uomo annoiato*) Oh! succiamoci in santa pace anche l'apologia.

Ett. Il Raimondi... (*entra Carlo*) domandalo a lui.

Car. Che cosa?

Ett. C'è qui (*accennando Cesare*) la personificazione del punto interrogativo che vuol sapere chi è, di dov'è, quanti anni ha, di dove viene, e che cosa mangia per colazione il signor Giorgio Raimondi.

Car. Veniva appunto a cercarlo. Non è arrivato?

Ett. Io son qui per la stessa ragione, e non l' ho ancora visto.

Car. C' è poco da dire. Il signor Giorgio è fiorentino come noi; è figlio di un negoziante che

morì 22 anni sono per il dispiacere di non aver potuto soddisfare ai suoi impegni commerciali. Mio padre fu molto amico della famiglia Raimondi e fornì al signor Giorgio i danari per recarsi in Australia, dove ha dimorato per lungo tempo, e dove coll'industria e coll'ingegno si è fatto ricco. È stato un anno a Parigi dove fu decorato della legion d'onore per l'invenzione di una macchina motrice, e...

Ces. E ora ?...

Car. Ora viene da Milano. Ha combattuto nell'ultima guerra della indipendenza e torna a respirare le aure libere del suo paese che non ha veduto da venti anni.

Art. (Un nuovo ricco anche lui ! sarà come tutti gli altri.)

Fil. È nobile ?

Car. Secondo di che nobiltà ; di quella dell'intelletto e del cuore, sì.

Fil. Nuova specie di nobiltà che avete inventata voialtri.

Car. No, signor marchese, è invece la più antica di tutte.

Fil. Oh ! oh ! signor poeta, teorie democratiche ! guerra al blasone ! abbasso gli stemmi !

Car. In fatto di stemmi, signor marchese, io non faccio di cappello che a quello dei Montmorency, perchè vi leggo il motto. « fa' il tuo dovere, avvenga che può »

Ett. Applausi prolungati, dalle tribune!

Servo. (entrando dalla destra) Signori, quando vogliono, il biliardo è libero. *(esce)*

Ces. Andiamo a giuocare al biliardo; già faccio sempre bilia colla mia! Oh! a proposito Carlo, e il tuo nuovo dramma?

Car. Si rappresenta stassera.

Art. (piano al Fil. e a Ces. mentre si avviano) Non vi scordate le chiavi di casa. *(escono a destra)*

SCENA IV.

Ettore e Carlo.

Ett. E così, il Prosperi s'ostina sempre a presentarsi come candidato agli elettori del secondo collegio?

Car. Oramai tu dovresti conoscere la sua vanità, e...

Ett. Sta bene. — Oggi penseremo anche a lui.

Car. Cioè?

Ett. Ho anch'io una candidatura da proporre agli elettori.

Car. E si può sapere?...

Ett. Leggi stasera l'*Avvenire* e lo saprai. Parliamo d'un'altra cosa... e i tuoi affari particolari?

Car. Vanno male, mio caro Ettore, male assai. Il Prosperi pare ora più che mai determinato in favore del Marchese.

Ett. E Maria?

Car. Maria piange — è una resistenza passiva questa, lo so, ma è la sola che essa possa opporre alla volontà di suo padre. Povera ragazza! oh! io sono un disgraziato!

Ett. Bravo! mettiti a piangere anche tu e colla fiaccona generale, concluderemo qualche cosa di bello. Quali speranze ti restano?

Car. Nessuna.

Ett. Cioè?... perchè voi altri innamorati avete un gergo particolare....

Car. Nessuna, ti ripeto; io non fidava che nel signor Raimondi, il quale mi aveva promesso di aiutarmi e...

Ett. E manterrà la sua parola.

Car. Sì... ma... Ettore, parliamoci chiari. Tu sai che chi ha iniziato il trattato del matrimonio fra il Filiberti e Maria è stata la Marchesa Silvani sorella del Marchese, nella speranza di rifargli il patrimonio che egli ha scialacquato; e che in compenso di questo matrimonio ella ha promesso di ottenere da suo cognato il Ministro una croce pel padre di Maria.

Ett. È la ventesima volta, in tre giorni, che mi racconti la medesima storia.

Car. Abbi pazienza, lasciami finire! Ora la marchesa Silvani, vedova da sei anni, vuol rimaritarsi, e tutti dicono che ella abbia posto gli occhi sul Raimondi... e se il signor Giorgio cede...

Ett. Ma che? poeta, se conosci il cuore umano in cotesto modo, smetti di scriver drammi, o ti farai fischiar sempre. Ti pare egli possibile che il Raimondi, il quale, sia detto in parentesi, non ha dato nessun motivo alla Marchesa di credersi corrisposta in questa simpatia di cui mi parli, sia uomo da lasciarsi prendere al laccio da una donna che è il tipo perfetto della volubilità e del capriccio? da una di quelle donne che smettono di leggere un romanzo di Koch per andare alla messa, e che escono dalla messa per buttare in posta un biglietto amoroso?... e tu sai che la conosco per prova... Se scrivi commedie come ragioni, ti fischiano, poeta, ti fischiano in parola d'onore.

Car. Dunque tu credi?...

Ett. Credo che la simpatia della marchesa pel Raimondi, se abbiamo giudizio e ne sappiamo profittare, possa giovarci moltissimo.

Car. Ma intanto...

Ett. Intanto, pazienza! Roma non fu fatta in un giorno.

Car. Ma...

Ett. Lascia fare a me, e stà tranquillo. Oh! ecco il signor Giorgio.

SCENA V.

Giorgio e detti.

Gio. (*entra dal fondo; sarà vestito con elegante semplicità*) Vi domando scusa di essermi fatto aspettare. Buon giorno Ettore (*gli stringe la mano*) Come va Carlo? Io non ho nulla di nuovo per te, mio caro, ma non bisogna perdersi di coraggio.

Ett. È quello che gli diceva anch'io. Nei bilanci c'è sempre un capitolo, che s'intitola *Entrate impreviste*, e da un momento all'altro...

Car. Oh! si fa presto a dirlo... ma quando si vuol bene sul serio...

Gio. Ho amato come te, figliuolo mio, e più di te. Ho sofferto in silenzio e senza speranza; ho veduto svanire e per sempre il più bel sogno della mia giovinezza;... tu vedi dunque che io ne so qualche cosa... e ad ogni modo ti raccomando d'esser tranquillo. Io ricordo ancora che dopo le nostre sventure economiche, la tua famiglia accolse amorevolmente la mia povera madre inferma... me ne ricordo, e farò per te tutto ciò che mi sarà possibile.

Car. Aspettate e sperate — ecco le parole che mi dice sempre madre di Maria, la buona signora Elena.

Gio. (Elena!... e sempre questo nome!)

Car. (*a Giorgio*) Io vi lascio con Ettore... spero che stasera sarete dei nostri.

Gio. Ah! sicuro! — e come è intitolato questo dramma?

Car. *Cuore e danaro* — Ettore lo ha letto.

Gio. (*a Ett.*) E che cosa ne dite?

Ett. Eh!... dico... che il cuore non farà nè caldo nè freddo, ma al denaro gli batton le mani di certo.

Car. Beato te che puoi esser sempre di buon umore. Signor Giorgio. (*saluta ed esce*)

SCENA VI.

Giorgio e Ettore.

Gio. Mio caro Ettore, ho esaminato le carte che mi rimetteste...

Ett. E che ne dite?

Gio. Lodo la proposta della istituzione di una scuola serale per gli artigiani. Ho sottoscritto per dieci azioni.

Ett. Ve ne ringrazio in nome del Comitato promotore... E l'altro?...

Gio. L'altro... (*come risovvenendosi*) Ah! la fondazione di uno stabilimento per gli operai senza lavoro... anche questa è una buona idea... il

programma ha bisogno di qualche correzione, ma...

Ett. Appena sarà formato il Consiglio di direzione...

Gio. Sta bene. Ho sottoscritto anche qui per dieci azioni, e vi restituisco i fogli.

Ett. (*aprendo le carte*) Ma qui non c'è il vostro nome!

Gio. Che importa? v'è segnata la somma... Voi sapete da chi dovete riscuotere il denaro...

Ett. Ma il vostro nome...

Gio. Vi prego di tacerlo; sono così disgustato dalla ostentazione della beneficenza, che desidero di non esser messo in un mazzo con chi fa il filantropo per moda o per ciarlataneria.

Ett. (Si vede propriamente che viene dal mondo nuovo) (*rumore interno*) Ma che cos'è questo brusìo?

SCENA VII.

Carlo e Gastone dal fondo; Cesare, Arturo Filiberti dalla dritta e detti.

Gas. (*entra al braccio di Carlo, è sconvolto nella fisonomia e disordinato nelle vesti*)

Tutti. Gastone!

Gio. Che cosa è stato?

Car. (*presto*) L'ho trovato sulla porta d'un'osteria

vicina esaltato dal vino; era venuto a rissa con alcuno de'suoi compagni qnand'io sono per fortuna arrivato a salvarlo e a stento l'ho condotto qui.

Ett. Gastone...

Gas. Dicono che un bicchiere di vino sostiene... io ne ho bevuti dieci e non mi reggo ritto! (*si butta sdraiato sul sofà che sarà nel fondo a dritta; Carlo rimane presso di lui*)

Gio. Povero ragazzo, come lo compiango! Oh! Ettore, io vi lascio.

Ett. Vi rivedrò stasera?

Gio. Vado al teatro, e poi dalla marchesa Silvani... (*si avviano verso il fondo*)

Ett. A rivederci dunque a stasera. (*continuano a parlar piano, sulla soglia della porta*)

Art. (*battendo sulle spalle al Filib. e accennando i due*) Galline state all'erta, le volpi si consigliano.

Ces. (*a Carlo*) Che fa l' infermo?

Car. Dorme. (*Giorgio esce dalla sala*)

Art. Dorme? Lo spettacolo è finito, possiamo andarcene a passeggiare. Addio poeta, mi rallegro anticipatamente (*piano a Ces.*) Chi sa che roba! Dio ce la mandi buona! (*Art. e Ces. escono dal fondo*)

Fil. Aspettatemi, vengo con voi (*esce*)

Car. (*andando incontro a Ett.*) Ebbene, hai parlàto al signor Giorgio di me... di Maria?

Ett. Hai mai letta la storia dei cani celebri?

Car. Ettore!...

Ett. Leggila, e saprai che nella guerra dei sette anni un cane liberò Federigo II dalle lance dei Cosacchi. Tu che come autore drammatico non puoi essere salvato dai cani, sarai forse salvato da un giornalista.

Car. Ma se...

Ett. Il *ma* e il *se* sono il patrimonio degli imbecilli. Lascia dunque fare a me e non aver paura di nulla.

Car. Esci?

Ett. Vuoi che lasci solo Gastone? Trovarsi fra un ubbriaco e un innamorato - bel bivio! Di queste fortune non ne capitano che a me.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

In casa della marchesa Silvani. Un salotto addobbato con ricchezza e con eleganza. Una porta nel fondo da aprirsi al momento indicato. Due laterali. Quella a sinistra degli attori mette nell'anticamera; a sinistra accanto alla porta sta un caminetto, sul quale un orologio. A dritta sul davanti un tavolino. Nel fondo ai due lati della porta due tavolini tondi; sopra di essi vasi e candelabri.

SCENA PRIMA.

La Marchesa, il Marchese Filiberti, poi un servo.

Mar. Cotesta irresolutezza ti fa molto torto, mio caro. Il male stà nell' essere rovinati, non nel farlo sapere agli altri. E poi credi tu che i tuoi amici ignorino a che punto sei?

Fil. No, credo anzi che essi sappiano meglio di me tutto ciò che vi è di attivo e di passivo nel mio patrimonio; ma ho paura che se sposo Maria, si dica secondo il solito che mi sono venduto,

che non mi son vergognato di dare il mio nome alla figliuola di un negoziantuccio... Anche stamani al club Arturo Odoardi parlava del conte Prosperi in modo da farmi arrossire pensando che sarebbe divenuto mio suocero.

Mar. Quando ci s'impaurisce tanto di ciò che si dirà bisogna aver giudizio, bisogna sapersi conservare la roba propria. Tu non lo hai avuto, e ora è necessario che tu ti rassegni.. e poi perchè dar tanta importanza alle chiacchere di una linguaccia come Arturo?...

Fil. Sta tutto bene, ma tu converrai meco, cara Marianna, che questi matrimonii dei signori colle figliuole de' mercanti arricchiti, ci fanno canzonare da tutti coloro...

Mar. Ai quali dispiace di non essere nel caso nostro, per poter fare altrettanto.

Fil. Sia pure, ma intanto a questi matrimonii invece dell'epitalamio, si fa sempre la satira e l'epigramma; ed io non voglio divenire ridicolo.

Mar. Credi tu che il marchese Filiberti sia meno ridicolo impoverito, che imparentato con un nuovo ricco? Credi tu che tutti quelli i quali ti hanno veduto in auge non si burlino di te oggi che sanno a che punto sono le tue cose? Via, via, coraggio, si griderà in principio forse, ma poi tutti si cheteranno. E poi oramai hai data la tua parola; vorresti riprenderla?

Servo. (*entrando*) Il signor conte Prosperi.

Mar. Un momento. (*al Filiberti piano*) Dunque?...

Fil. Dunque fa' tu. Ho data la mia parola... e poi se debbo essere in tutti i modi ridicolo, voglio essere almeno ricco.

Mar. Passi. (*il servo esce*)

Fil. Io vado nel mio quartiere; cerca almeno di farmi dare da questo Creso più denari che puoi. Subito che venga gente fammi avvisare. (*esce*)

SCENA II.

Il conte Filippo Prosperi e detta.

Filip. Buona sera, Marchesa; vi domando scusa d'essere venuto prima dell'ora del vostro ricevimento; ma più tardi vi sarà gente ed io ho bisogno di un colloquio da solo a sola.

Mar. Io sono qua tutta per voi; ad un patto bensì: che la visita che mi fate adesso non mi privi di quella che dovete farmi più tardi. Ricordatevi che mi avete promesso di condurre Elena e Maria.

Filip. E le condurrò; sono andate al teatro dove si recita il nuovo dramma del signor Valentini. Dopo verranno qui subito. Ma parliamo delle cose nostre.

Mar. Dunque?

Filip. Per quanto possa dirsi che il matrimonio

della mia figliuola con vostro fratello sia quasi stabilito, pure noi ne abbiamo parlato fin qui un po' troppo vagamente. È tempo, mia cara Marchesa, di lasciare l'astratto per venire al concreto. Quanto resta di entrata al Marchese?

Mar. Mio caro Conte, io vi ho mostrato già presso a poco lo stato del patrimonio di mio fratello. Ha forse sei mila lire di entrata... Il resto è gravato, ipotecato talmente che sarebbe impossibile ricavarne qualche cosa.

Filip. Ho capito; io dunque assegnerò trecentomila lire a Maria delle quali passerò i frutti agli sposi... cinque per cento s'intende. Sta bene?

Mar. Che vuol dire quindicimila lire all'anno. Sei ne restano a mio fratello in tutto ventunmila lire. Sono poche mio caro Conte.

Filip. Oh!

Mar. Sì, per chi ha un bel nome come mio fratello ventunmila lire sono, quasi direi, una miseria. D'altra parte voi che siete così ricco, non dovete guardare la cosa dal lato economico: parliamoci a cuore aperto..., questo è un vero matrimonio di convenienza. Conviene a mio fratello che ripara ai guasti fatti con una ricca dote; conviene a voi che v'imparentate con una nobilissima famiglia, e divenite affine di mio cognato ora ministro delle finanze.

Filip. Sì, Marchesa; ma giacchè abbiamo detto di parlare francamente, io vi faccio riflettere che

troverò cento mariti per la mia Maria tutti nobilissimi... e non so se vostro fratello troverà una dote come quella che io gli offro.

Mar. Chi sa se...

Filip. Terminate, terminate pure la vostra frase. Chi sa, voi volevate dire, se una altro nobile di sangue puro, vorrà sposare un nobile di fresca data... oh! state tranquilla Marchesa, la nobiltà dai blasoni tarlati deve ai nuovi ricchi parecchi milioni, e i milioni si spendono presto, marchesa... ma si pagano tardi. — I conti non sono ancora saldati, e intanto i rampolli delle illustri famiglie ci vendono i palazzi a porte chiuse e ci regalano per giunta i ritratti degli antenati. Ve lo ripeto, Marchesa, io troverò per Maria cento mariti...

Mar. Oh! non esagerate; voi fate troppo poco conto della aristocrazia del sangue.

Filip. L'aristocrazia del sangue ha per sè la tradizione, ma le manca il denaro; e noi che lo abbiamo siamo destinati a fondare la nuova aristocrazia. Prendete un quadro antico, lasciatelo cuoprire dalla polvere in una soffitta, e ve ne offriranno pochi soldi; raccomodatelo, dategli una mano di vernice, e faranno a gara per comprarlo. La cosa è in questi termini; il quadro è il titolo e lo stemma; occorre la vernice dei nostri denari.

Mar. Stasera voi siete un po' troppo banchiere,

mio caro; voi date un po' troppa d'importanza a questo vostro denaro.

Filip. Il denaro! ma il denaro, Marchesa, nel nostro secolo è il pernio di tutte le azioni umane, è la base di ogni costumanza sociale. Ma vediamo un poco, giacchè mi avete trascinato in questa discussione, guardiamo la cosa da tutti i lati, e giudicate da voi stessa se io abbia torto o ragione. Quando la società sceglie un elettore gli domanda forse s'egli è un uomo morale, onesto, che darà il suo voto secondo coscienza? Nemmeno per idea. Essa gli domanda quanto ha di censo. Denaro! — E quando più tardi essa presenta all'elettore un numero di nomi fra i quali potrà scegliere il deputato, cioè il legislatore, dove cerca essa la maggior parte di questi nomi? Nel gran libro della rendita imponibile. Denaro! — Ma che cosa si chiede agli agenti di borsa, ai conservatori d'ipoteche, come guarentigia della loro onestà? Cauzione, denaro! e sempre denaro mia cara Marchesa, e null'altro che denaro!

Mar. Voi siete abile parlatore, ed io non ho ingegno sufficiente per combattere le vostre teorie. — Ritornerò dunque modestamente alla pratica. Voi darete quattrocento mila lire in dote a Maria; colle quali mio fratello ricomprerà la sua fattoria divenuta oggi, per così dire, proprietà dei creditori; ed in compenso io otterrò per voi, com'è stabilito, da mio cognato la croce che desiderate.

Filip. (*ostentando indifferenza*) Oh! non credete che m'importi molto di questo titolo di cavaliere... solamente...

Mar. Ma sì, si, è giusto che voi l'abbiate. Dunque?...

Filip. Eh! non contraddico; parlatene a vostro fratello e quindi stabiliremo definitivamente.

Mar. Vi ringrazio... E la deputazione come va?

Filip. Bene marchesa... dopo quel che vi ho detto dovreste..

Mar. Come... credete?...

Filip. (*sorridendo*) Denaro... denaro... (*si alza*)

Mar. Ve ne andate?

Filip. Vado al teatro.

Mar. Ma è tardi; forse sarà per finire.

Filip. Non importa. Vado per fare atto di presenza; giacchè suppongo che questo nuovo dramma del signor Valentini sarà domani l'argomento di moda . . . dopo il listino della borsa, s'intende.

Mar. Volete lasciarmi con un epigramma?

Filip. No, Marchesa, con una verità. Credete a me; discendere da un guerriero delle Crociate è una bella cosa, ma esser principe della banca è anche meglio... Se Goffredo di Buglione tornasse oggi al mondo, la sua prima visita sarebbe per il barone di Rotschild. — A rivederci Marchesa. (*saluta ed esce a sinistra*)

SCENA III.

La Marchesa, poi un servo.

Mar. Pover'uomo! e vorrebbe far credere che non mette importanza in questo titolo di cavaliere, quasichè non si sapesse ch'egli vuole con questo mezzo mostrarsi ligio ai nuovi padroni come si mostrò devoto agli antichi. (*entra il servo*) Che c'è?

Servo. (*presentandole sopra un vassoio d' argento un giornale*) Il giornale per la signora Marchesa.

Mar. Ah! l'*Avvenire.* Come mai così tardi? Aspettate... Il giornale d'Ettore. (*dopo aver letto*) Eppure Ettore ha ingegno, ha spirito... ho quasi qualche rimorso. (*volgendosi al servo*) Sono le undici. D'ora innanzi annunziate e fate entrare chi viene. Preparate tutto nella stanza del *thè.* Voglio che a mezzanotte sia tutto pronto. (*il servo s'inchina ed esce*) (*scorre il giornale poi*) Oh! il Raimondi proposto a candidato del secondo collegio... Eh quello è un uomo! e sarebbe veramente.... basta, chi sa?

SCENA IV.

La Marchesa, poi un servo, poi Ettore.

Servo. Il signor Albrizzi.

Ett. Buona sera, Marchesa; desiderava di arrivare il primo, ma ho trovato il conte Prosperi che usciva da lei...

Mar. Viene dal teatro?

Ett. Esco in questo momento.

Mar. E il dramma del Valentini?

Ett. Atto primo applausi — atto secondo chiamate — atto terzo ovazioni — atto quarto trionfo — atto quinto apoteosi..

Mar. Eh! eh! peccato che lei non faccia il giornalista teatrale.

Ett. Commedie per commedie preferisco quelle della politica. Oh! avanti che io me ne dimentichi... Vorrebbe, Marchesa, farmi un favore?

Mar. Volentieri.

Ett. Ecco di che si tratta. Si è costituito un comitato promotore per la fondazione di una scuola serale e di un nuovo stabilimento per gli operai privi di lavoro. Io sono uno degli incaricati di raccogliere le sottoscrizioni. Vorrebbe domandare al signor Prosperi, se può prendere qualche azione? Lo faccia come se fosse cosa sua, perchè...

Mar. Perchè il Prosperi non dev'essere molto contento nel vedere che lei propone un altro candidato agli elettori del secondo collegio. Sta bene. Lo farò stasera appena egli venga da me.

Ett. La ringrazio. (*le consegna le carte che la marchesa pone sul tavolino*) Del rimanente, creda Marchesa che ha fatto male a non venire al teatro. Si sarebbe molto divertita.

Mar. Che vuole? da principio ne avevo l'intenzione... ma ho fatto tardi, e son rimasta in casa.

Ett. (*prendendo il libro ch'è rimasto aperto sulla tavola)* A leggere i romanzi di Giorgio Sand. (*sorridendo*)

Mar. Che? non le piacciono i romanzi della Sand?

Ett. Non lo so — perchè non gli ho mai letti.

Mar. Come! e perchè?

Ett. Vi sono tre cose, Marchesa, che mi urtano i nervi. Gli associati che non pagano, gli errori di stampa e le letterate. E poi che cosa s'impara di bello nei romanzi della Sand?

Mar. Molte verità.

Ett. Per esempio?

Mar. (*prendendo il libro*) A lei, eccogliene una. (*leggendo*) « Le donne non appaiono volubili se « non perchè in un tempo come il nostro, nel « quale gli uomini sono inetti o corrotti, esse « arrivano raramente a trovare l'ideale che si « erano formate. » Che le ne pare?

Ett. La teoria non è molto lusinghiera per gli uomini... ma in compenso è molto comoda per lor signore. — E lei, marchesa, lo ha ancora trovato il suo ideale?

Mar. Chi sa?

Ett. Me ne rallegro. Badi però.. ho paura che lei sbagli la strada.

Mar. Cioè?

Ett. Mi permette di giuocare a carte scoperte, di parlarle francamente?

Mar. Secondo...

Ett. Oh! non le parlerò di me, sia tranquilla... io so scegliere meglio i miei soggetti di conversazione. E poi io sono divenuto tanto cinico da non mi curare del passato (*marcato*) Usciamo dunque dai confini delle reminiscenze e figuriamoci di essere stati sempre amici, e null'altro mai che buonissimi amici.

Mar. Avanti.

Ett. Lei vuole rimaritarsi marchesa?

Mar. Chi sa?

Ett. Secondo... avanti... chi sa — Se continua a rispondermi con questo stile da dispaccio telegrafico, è meglio mutare discorso.

Mar. Supponiamo che lei abbia ragione e che io voglia rimaritarmi; che cosa ci trova di male?

Ett. Nulla Marchesa... dopo sei anni di vedovanza; ed ora specialmente che ha trovato il suo ideale!...

Mar. Ha un modo di parlare stasera, caro Albrizzi, che sa di sibillino... mi faccia il piacere, guardi che il fuoco non si spenga.

Ett. (*andando verso il caminetto*) (Cerca di mutar discorso; se la mia politica riesce, Carlo è salvo) Ecco fatto. Dicevamo dunque?... Ah! l'ideale. E ha ragione, marchesa, ha ragione perchè io ho trovati pochi uomini che lo somiglino. Io l'ho conosciuto quattro anni sono quando feci il mio viaggio in Inghilterra e posso dirle che egli è uno di quelli uomini, dei quali, sventuratamente, si è perduta la stampa.

Mar. Io l'ammiro... parla di me... dei miei pensieri... come se fosse il mio confessore.

Ett. Io, no!... (Dio sa che razza di peccati!) Io dico quello che credo di avere osservato, e per mostrarle che non mi sono ingannato, le ripeterò « Marchesa, lei sbaglia la strada. »

Mar. Ma io non intendo...

Ett. Mi spiegherò più chiaro. Il signor Giorgio Raimondi propugna il matrimonio della signora Maria con Carlo Valentini; lei propugna quello con suo fratello. Vanno per due strade diverse e non si possono incontrare.

Mar. Come! crede che il matrimonio di mio fratello con Maria?...

Ett. Dispiacerebbe assai al signor Giorgio, e questo non è il mezzo più adatto per cattivarsi l'animo suo.

Mar. (Ah! non ci aveva pensato!) (*resta pensierosa*)

Ett. (Riflette!)

Mar. E... sa se il Raimondi abbia fatto qualche cosa in favore del Valentini?

Ett. Ma!..:

Mar. Non mi faccia l'indiano... Dica tutto quello che sa...

Ett. Tutto quello che so? Marchesa le pare? So tante cose io... (*con intenzione*) ma non le dirò!

SCENA V.

Gli stessi, poi un Servo, indi Giorgio.

Servo. Il signor Raimondi.

Ett. (A tempo... Oh! per bacco! L'occasione è favorevole. Se mi riescisse di dare ad intendere alla Marchesa che il Raimondi vuole ammogliarsi, e che ella potrebbe avere qualche probabilità? Il mio piano è pericoloso... ma con una donna volubile come la Marchesa... Proviamo... senza rischio non c'è vittoria possibile!)

Gio. Ho ricevuto stamani il suo invito, e vengo a ringraziarla in persona. Buona sera Ettore. (Ho bisogno di parlarvi.)

Mar. Tocca a me a ringraziarla. Io ho fissato un

giorno della settimana nel quale vengono da me tutti gli amici miei; spero che non sarà fra i più negligenti. (*con grazia*)

Ett. (Oh! la signora comincia il fuoco!)

Gio. Io frequento poco il bel mondo: ma sarò lieto di fare una eccezione per lei che è stata meco così cortese.

Mar. Le son grata del privilegio che mi concede e me ne tengo. Le confesso bensì che non intendo cotesto suo desiderio di stare lontano da quei luoghi dove troverebbe molti amici affezionati e sinceri.

Gio. Non parli di desiderio, Marchesa, ma di consuetudine, la quale ha le sue ragioni nella mia vita passata, una vita di lavoro indefesso e di solitudine.

Ett. (Se potessi condurre il discorso dove voglio io!.. .) Già... già... solitudine ecco ciò che ci prepariamo noi poveri celibi.

Gio. Prendete moglie, e la solitudine cesserà.

Ett. (*alla mar.*) (Attenta Marchesa.) Moglie? Ah! mio caro signor Giorgio, io ho per maestro un gran poeta comico, e un gran romanziere.. Molière, che personificò i martiri in Sganarello, e Balzac, che scrisse la fisiologia del matrimonio. (Marchesa attenta.)

Gio. Vi faccio riflettere che Molière prese in moglie la Bejart, e che Balzac aspettò per venti anni che la sua bella si risolvesse a sposarlo.

Ett. Sì... sì... ma... (Santi protettori dei paradossi, aiutatemi voi!) Sì... ma tutti e due si ammogliarono in età ultra-matura. Chi sa che anche io a sessant'anni non sposi qualche coriféa in riposo, qualche vedova di un cavadenti, o che so io? i matrimonii fatti a quell'età sono (attenta marchesa) sono la parodia dello stato conjugale... chi vuol prender moglie deve prenderla da giovane... se non altro per avere il tempo di pentirsene. (Attenta Marchesa.)

Gio. Voi esagerate, Ettore.

Ett. Non esagero... i mariti son come gli ananassi; quando son troppo maturi perdono il sapore

Mar. Dica ciò che vuole, ma io non credo necessario al matrimonio tutto cotesto fervore giovanile.

Gio. Ed ha ragione, perchè il matrimonio può essere di grande conforto nella vita, anche quando le poesie del cuore sono svanite, se è informato da quell'amicizia, che perdona molto perchè intende molto.

Mar. Per parlar così bene delle cose della vita, deve aver molto osservato...

Gio. E molto sofferto.

SCENA VI.

Gli stessi, poi un Servo, Arturo, Cesare e il marchese Filiberti.

Servo. Il signor conte Odoardi e il signor cavaliere Argellini.

Mar. Avvisate mio fratello. (*il servo esce a destra, poi ripassa e parte a sinistra*)

Art. Buona sera Marchesa.

Mar. Eh! chi non muore si rivede.

Art. Scusi.

Mar. Oh! io non faccio mai rimproveri. Mi basta che gli amici si ricordino di quando in quando di me. Cavaliere... (*a Cesare*)

Fil. Signori, buona sera. (*si accosta alla marchesa e le parla piano*)

Ett. Buona sera, marchese.

Situazione

Arturo e Cesare

Marchesa e Filiberti *Giorgio e Ettore*

Gio. (*a Ett.*) Ho letto l'*Avvenire*.

Ett. Ebbene?

Gio. Avreste, credo, dovuto avvisarmi.

Ett. Che? ricusereste?

Gio. Accetterò il mandato, se piacerà agli elettori di conferirmelo, ma non farò nulla per ottenerlo. Venite domani da me, ne parleremo. (*seguitano a parlare piano tra loro*)

Ces. (*ad Art.*) Pare che fosse un pezzetto che non eri venuto dalla Marchesa?

Art. Lo credo io! non senti che atmosfera di noia ci si respira?

Gio. (*a Ett.*) E... un'altra cosa... si può sapere, perchè abbiate in uggia il matrimonio?

Ett. *Timeo Danaos*... come dice Virgilio... è una storia lunga, ve la racconterò.

Mar. (*forte*) Vengono dal teatro?

Ces. Sì, Marchesa.

Mar. E come le è piaciuto il nuovo dramma del Valentini?

Art. Oh! Dio, Marchesa non ne parliamo... Carlo è un buonissimo figliuolo... gli voglio molto bene... quando non scrive drammi.

Gio. Le domando scusa, signor Conte, ma mi sembra che quel dramma faccia concepire molte speranze.

Art. Vecchiumi... vecchiumi... cose fritte e rifritte... e poi un piagnisteo continuo.

Gio. Ma se è un dramma...

Ces. Oh! qui ha ragione l'amico Arturo... quando vado al teatro, dramma o non dramma, voglio ridere.

Ett (*avvicinandosi alla Marchesa*) Spero che sarà contenta.

Mar. Di che?

Ett. E me lo domanda? mi pare che il signor Giorgio abbia parlato chiaro. Ha fatta l'apologia del matrimonio; ha detto che può essere di gran conforto alla vita, anche quando le poesie del cuore sono svanite... alla età sua per esempio. *accenna Giorgio*) Lasci andare le cose per il loro verso... ma non s' impicci nel matrimonio del Marchese che si farebbe contro ogni desiderio del suo...

Mar. Del mio... che cosa?

Ett. Del suo ideale. Si ricordi che in amore, come in geometria, la linea retta è il più corto cammino da un punto all'altro.

Mar. Ma dunque è una fissazione per lei stasera, di parlarmi di questo suo signor Raimondi?...

Ett. Se da retta a me, egli sarà fra poco più suo che mio...

Mar. È un gran matto! (*sorride e si allontana*)

Ett. (Ride... ma ci crede... siamo a cavallo!)

SCENA VII.

Gli stessi, poi un Servo, il Conte Prosperi, Elena, Gastone e Maria.

Servo. Il signor Conte e la signora Contessa Prosperi.

Mar. *(andando incontro ad Elena)* Buona sera, Elena. Bisognava propriamente che io pregassi tuo marito per vederti. (*a Maria*) E tu, bella ragazza, che fai?

Ele. Abbi pazienza, mia cara, io non sono più negligente con te, che con le altre amiche mie. Io esco così poco di casa, e se non fosse per condurre Maria...

Fil. (*a Maria*) Signora Maria.

Maria. Buona sera, signor Marchese.

Fil. Come mai non avemmo il piacere di vederla ieri sera al ballo del console di Svezia?

Maria. La mamma si sentiva poco bene.

Fil. Lei avrebbe potuto venirvi col signor Conte.

Maria. Preferii di restarmene in casa. (*si allontana*)

Fil. (Com'è taciturna la mia futura sposa!)

Art. (*a Gas*.) Come mai sei qui?

Gas. *(annoiato)* Così ha voluto il signor padre, e questa volta è bisognato obbedirlo.

Art. E il vino di stamani?

Gas. Non mi seccare. (*fa una spallata e si allontana*)

Mar. Elena mia, con cotesto tuo sistema di non andare in nessun luogo, ti devi annoiare di molto.

Filip. È quello che le dico sempre io.

Ele. Bisogna sapere invecchiare, cara mia; il mio tempo è passato.

Mar. Sicchè appena Maria sarà maritata...

Ele. Io avrò fatto il mio dovere; conserverò i pochi amici (e saranno pochi davvero) che vorranno venire qualche volta la sera da me, ma rinunzierò assolutamente alla vita del bel mondo. Tocca alle giovani a godere, noi (parlo per me, intendiamoci bene) dobbiamo contentarci di vivere di reminiscenze.

Maria. Via, via, mamma, tu ti fai troppo vecchia; dicono che le donne si diminuiscono gli anni, e tu invece fai di tutto per accrescerteli.. io non voglio; perchè anche le mie fedi di battesimo ci scapitano un tanto.

Mar. Oh! a proposito, Elena; conosci il signor Giorgio Raimondi?

Ele. (*turbata*) Io?...

Gio. (*freddo*) Non ho l'onore di esser conosciuto dalla signora Contessa.

Mar. Permetti dunque che te lo presenti.

Gio. Signora Contessa...

Ele. (Mio Dio!)

Situazione

Art. e Ces. — La Mar. Ele. e Maria — Filip. e Fil. Ett. e Gio.

Ces. (*piano ad Art. accennando Rai.*) Ora che lo hai conosciuto lo credi sempre un filibustiere?

Art. Dopo il discorso che ha fatto Carlo stamani

scommetterei la testa che il padre del signor Giorgio fallì dolosamente, e che ora il figlio si gode in santa pace i denari dei creditori! che po' po' di galantuomini!

Gio. (*a Ett.*) Sapete che Carlo ha ragione di essere innamorato di quella ragazza? è bella e par buona. Ha nel viso un non so che di melanconico; poveri ragazzi! bisogna cercare il mezzo di farli felici.

Ett. Credo di aver trovato il bandolo; quel povero Carlo mi fa veramente compassione.

Gio. A voi?

Ett. A me, a me, sicuro. Credete forse che per essere giornalista io abbia il cuore di cartapecora?

Mar. (*forte*) Conte.

Filip. Marchesa?

Mar. Ho una commissione per voi. Guardate queste carte. (*gli consegna le carte datele da Ettore*)

Filip. (*dopo aver letto*) Ebbene?

Mar. Volete sottoscrivervi per qualche azione? Si fa per il popolo.

Filip. Ma come siete buona, Marchesa mia, a prendere di questi incarichi! ma ci dobbiamo pensar noi al popolo? c'è il governo, ci pensi. Se si va di questo passo, noi altri ricchi diveniamo i cassieri... di tutti coloro che non hanno cassa.

Mar. Dunque non sottoscrivete?

Fil. No.

Fil. (*passando accanto al Conte a voce bassa e prestissimo*) Pensate alla deputazione.

Filip. (Ah!) No... no... scherzo; bisogna far qualche cosa per questo povero popolo.

Ett. (Mutamento di scena a vista!)

Filip. (*andando verso il tavolino*) Tanto più che venendomi da voi la domanda avrei anche, rifiutando, peccato di scortesia. (*aprendo le carte*) Oh! un'incognito che si è sottoscritto per dieci mila lire? Chi diavolo sarà costui?

Ces. Oh! giusto... chi sarà?

Art. Non c'è nome?

Filip. N. N. lire diecimila.

Art. Ah!... non è nessuno.

Filip. Cioè?

Art. Son numeri che si mettono per zimbello... per far gente.

Ett. Domando scusa; giacchè capisco che c'è chi dubita dell'onestà del Comitato promotore, composto di persone che hanno diritto alla stima di tutti, dirò francamente che si è sottoscritto per quella somma il signor Raimondi.

Gio. Ettore!

Ett. Il quale ha voluto che si tacesse il suo nome.

Ele. (Nobile cuore!)

Filip. (Imbecille!) (*scrive poi*) A voi, Marchesa, ho sottoscritto per dodici mila lire. (*marcato*)

Ett. (Offerte spontaneamente!)

Mar. Vi ringrazio. (*suona, entra un servo il quale*

va dietro un cenno della Mar. ad aprire la porta di fondo. Aperta si vede la stanza del thè, nel mezzo la tavola con apparecchio, candelabri, ecc.)

Mar. Signori, chi vuole una tazza di thè? Vieni Elena?

Ele. Sono con te. *(vanno nella stanza)*

Fil. (*a Maria offrendole il braccio*) Posso offrire?

Maria. (*distratta accettando*) Grazie tante. (E Carlo non viene.) (*vanno nella stanza del thè. Rimangono in scena Cesare e Arturo, e tutti gli altri si avviano verso il fondo*)

Art. Hai veduto il Conte?

Ces. Sì, ha sottoscritto per dodici mila lire.

Art. Sai il perchè?

Ces. No.

Art. Non mi rallegro colla tua perspicacia. Perchè il Raimondi si era sottoscritto per diecimila Battaglia di gonzi a benefizio dei furbi. Andiamo a bere questa scottatura di camomilla. (*si avviano verso il thé — Entrano Gio. e Ett. colle tazze in mano. Gli altri nella stanza del thè*)

Gio. Ebbene dunque? questa storia del vostro amore?

Ett. Oh! Dio! è una cosa molto comune... è la storia di quasi tutti gli amori. Nel 1857 avevo ventidue anni e ventidue creditori, ai quali doveva circa trenta mila lire. Il mio egregio genitore le pagò, dicendomi che egli intendeva che fosse la prima e l'ultima volta che io osava ap-

plicare la regola della sottrazione alla borsa paterna, e che intanto in conto di restituzione diminuiva della metà il mio assegnamento mensile. Così mi trovai senza denari, ed io ho osservato che le più grandi sciocchezze si fanno quando le tasche sono asciutte. Anch' io ne feci una, m'innamorai! — Oh! gli amori sono la crittogama della vita!

Gio. Di una ragazza?

Ett. Di una vedova in disponibilità.

Gio. Era bella?

Ett. Oh! lasciatemi stare. Era spiritosa come una francese, affettuosa come un italiana, bella come una circassa, voluttuosa come una orientale. Io ebbi il grandissimo torto di crederla anche fedele come una spagnuola. Tre mesi passarono come... come... il paragone lo troverò un' altra volta. Io le leggevo i romanzi di Walter Scott, ella suonava sul pianoforte *L' ultimo pensiero di Weber*. Meno l'erba de'prati e le pastorelle dei campi... era un idilio completo. Finalmente giunse l'estate, la stagione delle mosche e dei bagni di mare... due cose egualmente insopportabili. Ella volle che io l' accompagnassi alla Spezia. Oh! i bagni! dove si terge il corpo, e l'anima si macchia. Che debbo dirvi? dopo un mese io ritornava a Firenze, in strada ferrata, irrigando di lacrime un vagone di prima classe, mentre ella suonava insieme ad un ufficiale

delle guide *L'ultimo pensiero di Weber* ... ridotto per quattro mani.

Gio. E ne parlate con cotesta indifferenza?

Ett. Vorreste che all'idilio facessi succedere l'elegìa?

Gio. Ma che sorta d'amore era dunque il vostro?

Ett. Non lo so. L'amore si prova, ma non si descrive... Platone e Werther, Abelardo e Lovelace amarono tutti, e tutti in un modo diverso.

Gio. Ma e lei?

Ett. Lei mi amò come si legge un romanzo... per distrazione ... senza ricordarsi, quando si chiude il volume, di ciò che si è letto nella prima pagina.

Gio. Non so se siate degno d'ammirazione o di compianto.

Ett. Se è permesso di scegliere... scelgo l'ammirazione. (*si allontana*)

Gio. (Oh! perchè non ho potuto anch'io cancellarla dalla memoria?)

SCENA VIII.

Gli stessi, un Servo poi Carlo.

Servo. Il signor Valentini.

Ett. Oh! buona sera, poeta. Se vieni qui a cercar soggetti da commedie ne troverai la tua buona parte. (*Carlo si accosta alla Mar. e la saluta, men-*

tre essa esce dalla stanza del thè al braccio del Conte Prosperi; poi si allontana)

Ett. Giudizio, Marchesa, e la vittoria è per lei.

Filip. (*alla Mar.*) Avete parlato a vostro fratello?

Mar. Vi dirò, Conte; io non gli ho ancora parlato degli ultimi patti stabiliti fra noi, perchè credo che bisogni pensare se non sarebbe ben fatto di non affrettare troppo questo matrimonio.

Filip. *(sorpreso)* Come! e per qual motivo?

Mar. Vi spiegherò. (*seguitano a parlar piano fra loro, poi si allontanano; entrano in scena Carlo e Ces Sulla scena Gio. Ces. Art. Ett. Carlo. Nella stanza Elena, Maria, il conte, la Mar. il Mar. e Gastone*)

Art. Evviva dunque il nostro Goldoni, in erba.

Ces. Il restauratore del teatro italiano.

Car. Io so di non aver l'ingegno di Goldoni, nè mi do aria di restauratore, ma ho fede nell'avvenire, credo che il regno dell'Arcadia sia finito, e che gli autori drammatici debbano combattere a tutt' oltranza e senza misericordia i pregiudizi di qualunque genere sieno; credo insomma che sia giunto il tempo in cui gli autori debbono avere il coraggio di dire la verità al pubblico...

Ett. E il pubblico la santa pazienza di starli a sentire...

Gio. Oh! conserva sempre, Carlo mio, cotesto entusiasmo; senza di esso non v'è fede nè speranza, senza di esso ogni nobile istinto si sof-

foca, e gli uomini divengono, (*passa Gastone*) a te... come Gastone Prosperi inetti e flacchi, mentre avrebbero potuto essere utili e generosi. (*si accosta a Carlo e gli stringe la mano. Entra Gastone*)

Gas. Addio Arturo.

Art. Te ne vai?

Gas. Sì, ho già salutato la Marchesa.

Ces. Abbiamo qualche ritrovo?

Gas. Vado al *Bove rosso.* — Ho parecchi amici che mi aspettano, vuoteremo qualche bottiglia di vino d'Asti che mi compenserà della noia accaparrata qui.

Art. Per carità non discorrer tanto; c'è chi si occupa di fare i commenti.

Gas. Cioè?

Art. Se tu non ti riscaldassi, ti direi...

Gas. Sbrigati, insomma.

Art. Un minuto avanti che tu entrassi nella stanza c'era il signor Raimondi che diceva di te cose da orbi.

Gas. Oh! per Dio! ma da un pezzo in qua credono tutti avere il diritto di darmi delle lezioni? Io mi sono annoiato ed ora domanderò al signor Raimondi...

Art. Andiamo via, non ti fare scorgere stasera.

Gas. Se non sarà stasera sarà domani... È un pezzetto che questo signor Raimondi mi onora

della sua protezione... domani lo costringerò a spiegarsi... se mai conto su te. Addio. (*esce*)

Filip. (Questa irresolutezza della Marchesa non mi persuade nè punto nè poco. (*entra in scena dalla stanza del thè. S' incontra in Cesare*) Oh! che dice di bello il nostro cavaliere Argellini? (*parlano piano*)

Maria. (*entrando con Carlo*) Speriamo Carlo... speriamo... non ti perder di coraggio... tu per il primo Io ho bisogno di credere che sarò tua.

Car. Mia buona Maria!

Situazione.

Cesare e Filippo — Ettore (indietro) — Maria e Carlo

Maria. Mio padre si arrenderà alle mie preghiere. Egli non può volermi disgraziata per tutta la vita.

Car. Ma intanto...

Mar. Per carità! (*vedendo Ettore che gli osserva*) Separiamoci; ci osservano. (*Carlo si allontana*) Povero Carlo! come mi ama! oh! se dovessi abbandonarlo, non so che cosa avverrebbe di me. (*porta agli occhi il fazzoletto*)

Ett. (*avvicinandosele presto*) Non pianga signora Maria.

Maria. (*voltandosi*) Oh! signor Ettore!

Ett. So tutto, Carlo mi ha confidato

(*dialogo vibrato e quasi a mezza voce*)

ogni cosa : c'è ancora qualche speranza.
Maria. Ma io . . .
Ett. Silenzio e coraggio ; il resto verrà da sè.
Maria. Io non intendo...
Ett. Siam qua noi ; ci pensiamo noi. (*si allontana*)

il dialogo continua come sopra.

Mar. (Che vorrà egli dire ?)
Ett. (Eccomi messo in riga di angiolo custode !)
Mar. (*affacciandosi alla porta di fondo*) Conte, volete un'altra tazza di thè ?
Ett. Signor Conte, dice la Marchesa se vuole un'altra tazza di thè,
Filip. Oh !... grazie... sì... molto dolce...
Ett. Molto dolce, Marchesa, per il signor Conte. (*da sè*) L'amaro glielo daremo più tardi ! (*si avvia verso la stanza del thè e cala la tela*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

In casa del Raimondi. Una porta nel fondo
e due laterali.

SCENA PRIMA.

Ettore e Giorgio entrando dal fondo, poi Giuseppe.

Gio. Sicchè voi dite?...
Ett. Che le notizie della mattina sono più favorevoli a Carlo di quelle di iersera.
Gio. E come sapete?... (*entra Giu.*) Che c'è?
Giu. Le lettere e i giornali.
Gio. (*a Ett.*) Scusate.
Ett. Fate pure.
Gio. (*a Giu.*) È stato nessuno a cercarmi?
Giu. Una signora che non ha voluto darmi il suo nome: ritornerà nella mattinata.

Gio. Una signora!... Và, và pure. Se mai venisse qualcheduno a cercarmi, avvisami subito.

Giu. Sarà servito. (*esce*)

Gio. (*posando sul tavolino le carte e i giornali: a Ett.*) E dove avete raccolte tutte queste notizie?...

Ett. Ho i miei corrispondenti, caro signor Giorgio, e gli ultimi dispacci arrivati annunciano una certa tal quale freddezza fra le due potenze, la Marchesa Silvani e il conto Prosperi, e quindi scemano le probabilità dell'unione fra il Marchese Filiberti e la signora Maria.

Gio. E da chi viene cotesta?...

Ett. Dalla Marchesa.

Gio. Ma come? se fu essa che cominciò a trattare di questo matrimonio.

Ett. Eh! la Marchesa avrà le sue buone ragioni.

Gio. Che non si possono conoscere?...

Ett. (Dio ce ne liberi!) Non ve le posso dire perchè, finora, non le so neppure io.

Gio. Ma, e il Marchese?

Ett. Il Marchese non ha ancora perduto tutto il pudore, non ha ancora approvato in tutte le sue parti il sistema dell'aristocrazia del giorno d'oggi, il quale consiste nel rifare i patrimoni coi matrimoni. Non è insomma un di quei tanti che non guardano se la sposa ha un occhio di meno, purchè la dote abbia uno zero di più. Egli teme che l'opinione pubblica si scagli con-

tro di lui per queste nozze, e sta in forse se debba o no sposare la signora Maria. Se il pudore la vince bene, se no, non potendo sposare la signora Maria, ne sposerà un'altra.

Gio. Ma questa rottura è certa?

Ett. Adagio, adagio; io non ho parlato che di freddezza e potrebbe darsi benissimo che tutto si accomodasse, tanto più che il conte sarebbe dispiacentissimo se questo matrimonio andasse a monte.

Gio. Perchè?

Ett. Perchè? perchè gli anderebbe fallita la speranza della croce che la Marchesa aveva promesso di ottenere per lui dal suo cognato Ministro.

Gio. Ah! avete veramente corrispondenti bene informati. Tutto sta a vedere se la Marchesa avrebbe potuto ottenere...

Ett. Eh! diavolo! croci e fuoco per accendere il sigaro non si negano a nessuno. La storia di queste povere croci è la stessa che quella dei vestiti delle signore, che dopo essere stati ammirati in tutte le conversazioni eleganti diventano la livrea di gala di tutte le cameriere. Se si va di questo passo io mi aspetto di leggere un giorno o l'altro fra i connotati dei passaporti. « Segni particolari — non è cavaliere. » Ma con tutte queste ciarle io non ho ancora parlato della cosa più importante. (*entra Giu.*)

Gio. Che vuoi ?

Giu. (*piano*) Quella signora è tornata e mi ha detto di consegnarlo questo biglietto di visita.

Gio. (*leggendo*) Che ? Lei !

Ett. Che avete ?

Gio. Nulla mio caro. (*a Giu. piano*) Falla passare nel salotto verde. Entrerà da quella porta (*accenna a sinistra*) appena il signor Albrizzi sia uscito.

Giu. (*esce dal fondo*)

Gio. Mio caro Ettore, io debbo vedere una persona che sta aspettandomi ; vorreste avere la compiacenza di passare nella galleria ? appena sarò sbrigato riprenderemo la nostra conversazione.

Ett. Ho anch' io qualche cosa da fare. Tornerò fra un'ora.

Gio. Come volete. A rivederci dunque.

Ett. (*dopo avergli stretta la mano*) Fra un'ora. (*esce dal fondo*)

SCENA II.

Elena e detto poi Giuseppe.

Gio. (*appena uscito Ett. va ad aprire la porta a sinistra*)

Ele. (*entra*)

Gio. Voi qui, signora Contessa?

Ele. Dovete maravigliarvi lo so; io vengo a domandarvi una grazia.

Gio. Una grazia a me?

Ele. Gastone offeso da alcune parole che voi diceste ieri sera in casa Silvani e che gli furono riferite, vi cerca da per tutto e vuole sfidarvi. Nessuno ignora la vostra abilità nelle armi... Io vengo a domandarvi che voi salviate mio figlio.

Gio. Io ignorava tutto ciò, o signora, ne mi sovvengo di aver proferite parole delle quali vostro figlio possa tenersi offeso.

Ele. Eh! io conosco Gastone!... egli non vorrà ascoltare ragione, e se questo duello accade la sua vita è nelle vostre mani. Egli mi costa tante lacrime e tanti dolori!... che almeno io non lo perda!

Gio. Io farò di tutto per persuaderlo, tanto più che ciò ch'io dissi deve essere stato molto esagerato nel racconto che gliene fu fatto. Pure io non posso promettervi di riescire nell' intento.

Ele. Oh! per pietà, per pietà!...

Gio. (*dopo una pausa*) Ebbene, state tranquilla... Vi do la mia parola che non avrete nulla da temere.

Ele. Giorgio!

Gio. Non mi ringraziate, o signora, ma giacchè

il caso ci ha fatti incontrare, ascoltatemi, ve ne prego, per pochi minuti. Non temete, sarò breve. Un lungo colloquio turberebbe l'animo di ambedue e d'altra parte la causa è così giusta, che non vi è bisogno, per difenderla, di molte parole.

Ele. Non v'intendo.

Gio. Perchè io mi spieghi chiaramente bisogna che voi mi permettiate di ritornare al passato.

Ele. Oh! risparmiatemi questi ricordi così dolorosi!...

Gio. È necessario che il passato vi torni alla memoria. Non si tratta di me... ma di voi... della felicità della vostra famiglia. Ventidue anni fa dopo le sventure commerciali che cagionarono la intiera rovina della mia famiglia, giovanissimo, privo di amici, io avevo riposto ogni mio affetto nell'affetto di una donna che io amava con tutto il fervore dei miei venti anni. Io le aveva consacrato ogni mio pensiero, tutte le memorie, e tutte le speranze. Questa donna che aveva consolati i tristi giorni della mia prima gioventù, che aveva detto di amarmi, illusa dalla vanità, e fors'anco inesperiente delle cose della vita, mi abbandonò per un'altro.

Ele. Oh! signore...

Gio. Lasciatemi terminare. Allora cominciò per me quella lotta crudele fra il bisogno di cre-

dere, che è uno degli istinti della giovinezza del cuore, e la impossibilità di aver fede in qualche cosa di buono, di giusto, che è sempre compagna di uno spirito angosciato com' era il mio; io uscii, grazie a Dio, trionfante da questa lotta, e conservai la fede dei miei primi anni; ma fui costretto ad abbandonare l'Italia, e andar cercando in paesi lontani la pace che aveva perduta! E non mi fu dato trovarla; perchè oggi, dopo ventidue anni, io conservo ancora la memoria di questa donna, come l'ultima e più cara reliquia di un passato che non tornerà più. Non vi racconterò ciò che ho sofferto; sarebbe doloroso ed inutile. Ma vi domanderò piuttosto: questa donna che sacrificò tanto affetto per seguire un'ombra di vanità, questa donna, è stata almeno felice?

Ele. Oh! no; io non ho da rimproverarmi una colpa, ma un' errore; e questo errore io l'ho espiato con un sacrifizio lungo e continuo.

Gio. Lo so, e desidero che la dura scuola della vita non sia stata per voi senza alcun frutto. Voi siete venuta qui pensando a Gastone, io voglio che, partendo, voi pensiate a Maria.

Ele. Che dite?

Gio. Ora voi siete madre; e non potete permettere che i sacrifizi, i dolori che vi hanno attristata la vita si rinnovino per la vostra figliuola. A quindici anni foste inesperiente, oggi sareste

colpevole. Maria, unita ad un uomo che essa non può amare, sarebbe infelice e non per sua colpa, perchè ella si sarebbe sacrificata per sodisfare non alla propria, ma all'altrui vanità. Pensateci.

Ele. Ma che posso io fare per lei? La volontà di mio marito è ferma. Egli non domanda il mio consiglio, m'impone i suoi desiderii.

Gio. Oh! non vi scusate. Vi sono certi doveri pei quali bisogna combattere fino a che non si soccomba. E il vostro è uno di questi. Voi dovete provvedere alla felicità della vostra Maria, voi dovete trovar la forza di combattere nelle memorie del vostro passato, nel vostro affetto di madre. Voi non desiderate questo matrimonio, lo so, ma tollerate che si compia; e quest'inerzia, permettete ch'io lo ripeta, quest'inerzia è colpevole.

Ele. (*si getta sopra una sedia e piange*) Oh! mio Dio! mio Dio!

Gio. Elena! Il caso ci ha riuniti dopo molti anni di lontananza, ed in un momento solenne. Vostro marito si persuaderà, se voi saprete mostrargli, quale avvenire doloroso egli prepara alla sua figliuola. Elena, salvate Maria, e Dio vi perdonerà come io vi ho perdonato.

Ele. Oh! Giorgio voi avete un nobile cuore; voi mi date la forza, il coraggio che io aveva perduti. Ve lo prometto, io farò tutto ciò che mi

sarà possibile perchè questo matrimonio non si compia. (*piange*)

Gio. (*commosso*) Elena ... !

Ele. Oh lasciatemi, lasciatemi piangere! ho pianto per tanto tempo di dolore, oggi piango di gioia per il vostro perdono. (*si picchia alla porta di fondo*)

Gio. (*si accosta e apre*) Che c'è?

Giu Un signore giovane, dice che ha bisogno di vederla, e che non si muoverà prima di averle parlato.

Ele. Dio! fosse Gastone!...

Gio. (*a Giu.*) Un momento. (*Giu. esce*) Non temete di nulla; egli non vi incontrerà... Quella porta dà sulla galleria; di là per una scala segreta si scende nel giardino. Potete uscire senza esser veduta.

Ele. Ma questo duello?...

Gio. V' ho data la mia parola: ve lo ripeto: non temete di nulla.

Ele. Giorgio...

Gio. Non una parola di più. Ricordatevi di Maria, e se non abbiamo potuto arrivare alla felicità, almeno procuriamola agli altri.

Ele. Oh! io poteva esser felice, non volli, e non sarò mai più. Addio Giorgio. Vi raccomando Gastone. (*via*)

Gio. (*mentre Elena esce dalla destra si butta sopra una sedia e si asciuga gli occhi*) E ora Dio sa ciò

che avverrà. (*pausa; poi scuotendosi ad un tratto*) Giuseppe?

Giu. (*comparisce sulla porta*)

Gio. Fate passare.

SCENA III.

Gastone, introdotto da Giuseppe, e Giorgio

Gio. (*andando incontro a Gastone che entra dal fondo*) A che posso attribuire la vostra visita?

Gas. Un momento e lo saprete. Ieri sera in casa della marchesa Silvani parlando con Carlo Valentini, diceste alcune parole sul conto mio, che furono come una lezione datami, mentre io era assente. Io non sono disposto a ricevere lezioni da alcuno, e molto meno poi da chi non ha il coraggio o la volontà, non voglio saperlo, di dirmi in faccia ciò che pensa di me. Avrei potuto mandare da voi un amico; ma per evitare equivoci ho preferito di venire in persona a domandarvi spiegazione e soddisfazione di queste parole.

Gio. Spiegazione, sì... sodisfazione, no.

Gas. Ah!... avete dunque paura?

Gio. Paura... io? Siete molto giovine, e mi conoscete da poco; se mi conosceste più sapreste che io traggo una vita così priva di affetti che non mi preme di conservarla; e sapreste anche

che quando è stato necessario esporre la vita per il mio paese, io non sono andato a rilento. Chi non ha avuto paura in questi casi non temerà di trovarsi sul terreno in faccia ad un avversario.

Gas. Io non conosco il vostro passato, nè me ne preme. Stando al presente, io osserverò che rifiutando di battervi, voi commettete la più meschina delle viltà.

Gio. Sentite...

Gas. Non mi sembra che vi sia ragione di un più lungo colloquio. Io sono venuto qui a chiedere una riparazione, non ad ascoltare storielle.

Gio. Oh! vivaddio! la vita di due uomini onesti è cosa troppo sacra, nè si può esporla per un capriccio. Sentite dunque e rispondete francamente e se dopo che avremo parlato insieme, insisterete ancora su questo duello, io sarò agli ordini vostri.

Gas. Quando è così, parlate; vi do parola di ascoltarvi fino a che non vi piaccia di accennarmi la conclusione del vostro discorso.

Gio. Non rammento le parole ch'io dissi e che forse sembrarono a chi le ascoltava per riferirvele, un insulto per voi. So bene ch'io lamentava che la gioventù nostra fosse fiacca e priva d'entusiasmo e trascinasse la vita nei bagordi piuttosto che spenderla in opere utili e gene-

rose. So che pronunziai, a questo proposito, il vostro nome. Va bene?

Gas. Benissimo. Ma se debbo rispondere, credo d'avere il diritto di domandare; potrei chiedervi con qual diritto vi occupiate dei fatti miei ma non lo farò. Chiederò piuttosto che cosa vi paia biasimevole nel mio contegno, del quale anche ieri mattina al club parlavate compiangendomi. L'origine della mia famiglia è popolana, ed io torno a stare col popolo.

Gio. Scusate: il popolo non è plebe; la gente con cui vivete è corrotta, e la corruzione non è caratteristica di nessun ceto.

Gas. (*con ironia*) Mi avevano detto che eravate democratico!

Gio. Oso vantarmene.

Gas. Curiosa democrazia quella che rifiuta mescolarsi col popolo. Come volete educarlo se non scendete fino a lui?

Gio. Innalzandolo fino a me; soccorrendo col denaro alla miseria economica, coll'istruzione alla miseria intellettuale. (*dopo una pausa*) Non rispondete? Pensate che tacendo mi date ragione.

Gas. (*alzandosi*) Insomma, questa discussione è inutile.

Gio. Avete promesso di ascoltarmi; mi fido della vostra parola.

Gas. Avanti dunque. (*torbo*)

Gio. Dal modo col quale mi ascoltate veggo bene che avete la ferma volontà di battervi meco. Dato che questo duello, del quale ambedue ignoriamo l'esito, accada, e che io abbia la peggio, io voglio che possiate lamentare almeno d'essere stato costretto a battervi con un uomo che era degno della vostra stima.

Gas. Se io non vi stimassi, non vi domanderei soddisfazione di un insulto.

Gio. Avete ragione; correggo dunque: della vostra amicizia. Accettate un consiglio da un uomo che è più vecchio di voi. Voi volete farvi popolo perchè dal popolo è sorta la vostra famiglia. È santo il fine, ma lo ripeto anche una volta, sbagliate nei mezzi.

Gas. Signore!...

Gio. Voi avete ventun' anno, e siete molto ricco; poco vi resta a desiderare e mille strade vi si aprono davanti. Servite il vostro paese, e allora il popolo vi ammirerà perchè vedrà voi giovine e ricco, spendere l'opera propria per lui. Cooperate a migliorarlo e sarete democratico; finchè vi fate complice de'suoi errori, non potete pretendere d'essere chiamato così.

Gas. Voi m'insegnate a migliorare il popolo, ma al star sempre al di sopra di lui... vi umiliate anche voi dinanzi ai pregiudizi. (*ironico*)

Gio. Siamo del nostro tempo e non pretendiamo di strappare l'avvenire dalle mani di Dio. Il

giorno nel quale per la prosperità del paese tutte le classi della società, dimenticato ogni pregiudizio, si uniranno nei desiderii e nell'opera, quel giorno, il trionfo della democrazia a cui sorride la speranza di tanto avvenire sarà assicurato. Uno per tutti e tutti per uno; ecco come io sono democratico, senza pretendere di anticipare il futuro: ecco come io vorrei vedervi per stringervi la mano come ad un amico d'infanzia.

Gas. (Dio mio! avrebbe egli ragione? nessuno mi ha mai parlato così!)

Gio. Vorrei, che anzi che sforzarvi a divenire un uomo volgare che vive falsando l'indole gentile dell'animo, vi ritempraste ad una vita nuova

Gas. Signore!...

Gio. Vorrei che non consentiste, voi che vi vantate democratico, che la vostra povera sorella fosse sacrificata, sposando un uomo che non ama e che è il vero tipo di quella aristocrazia che ha perduto ogni diritto il giorno nel quale ha mancato a ogni dovere... ecco ciò che vorrei.

Gas. Maria!

Gio. Sì, Maria che tu lasci sacrificare, senza pure confortarla di una parola amichevole.

Gas. Oh! è vero... questa mia indifferenza... povera Maria!

Gio. Ella non è sola a piangere; il tuo contegno costa lacrime amare a tua madre...

Gas. Che! a mia madre?

Gio. A tua madre che ti ama, come le madri sole sanno amare quaggiù; che nel segreto del suo cuore piange per te, mentre tu d'orgia in orgia infiacchisci la mente, agghiacci il cuore, logori la giovinezza;.. a tua madre che, soffrendo, sa celarti i suoi mille dolori per timore di affliggerti un solo momento;... che vorrebbe andare superba di suo figlio,, e che è costretta ad arrossire per lui.

Gas. Oh! mio Dio, mio Dio!

Gio. Oh! lascia coteste consuetudini, dalle quali sei ancora in tempo a spogliarti; torna da tua madre, piangi sul passato con lei, con lei prepara il futuro,... ed ora se volete battervi con me, io sono a vostra disposizione (*Gastone è grandemente commosso*) No, qui, qui, fra le mie braccia figliuolo mio. Io voglio che uscendo di qui ov'eri venuto a cercare un'avversario, tu sii persuaso d'aver trovato un amico.

Gas. (*stringendogli la mano*) Oh! grazie, grazie! io saprò farmi degno di voi, e del mio paese. (*parte velocemente dal fondo,*)

SCENA IV.

Giorgio poi Ettore poi Giuseppe.

Gio. Gastone?... è partito! che pensa egli di fare? Oh! voglia Iddio che esso torni sulla buona

via, che Elena sia consolata... Io sentirei meno il dolore di averla perduta, se il mio affetto valesse a preservarla da nuove sventure!

Ett. (*affacciandosi dal fondo*) È permesso?

Gio. Chi è?... avanti... Oh! Ettore!

Ett. L'ora è passata di tre minuti; sono puntuale come un impiegato... il giorno delle riscossioni.

Gio. Vi ringrazio.

Ett. Io ignorava che fra voi e Gastone vi fosse del torbido... l'ho saputo, strada facendo, e me ne sono convinto ora che ho trovato per le scale Gastone astratto e colla fisonomia sconvolta.

Gio. Gli avete parlato?

Ett. Mi è passato accanto senza neppure vedermi. Ma, se è lecito, che cosa è stato?

Gio. Nulla... un equivoco... Gastone era stato messo su da uno dei soliti attaccabrighe; gli ho parlato, l'ho persuaso, e ci siamo lasciati stringendoci la mano.

Ett. Già va sempre così... gli scapati hanno tutti un cuore tanto fatto e basta saperli prendere per il loro verso... A proposito ho veduto anche Carlo.

Gio. Sapeva nulla delle notizie di stamani?

Ett. Non gli ho potuto parlare. Era circondato da un nuvolo di amici che facevano a picca nel dargli il mirallegro. Se avesse fatto un buco

nell'acqua chi sa come gli avrebbero dato addosso; invece ha saputo farsi applaudire, ed ora tutti lo mettono alle stelle. Ecco la logica della gloria!... Ma veniamo a noi... La votazione del secondo collegio sta per cominciare. Il Prosperi ha scritto un manifesto agli elettori, ampolloso come una prefazione, bugiardo come una epigrafe; lo ha fatto stampare a lettere di scatola e affiggere anche alla porta della sala della votazione.

Gio. E che cosa dice in questo manifesto?

Ett. Poche cose in moltissime parole; vi si parla di verità, di generosità, di libertà, di civiltà, di umanità e di altre cose che se non hanno la stessa importanza, hanno tutte la medesima desinenza.

Gio. (*sorridendo*) Che cosa è l'uomo!

Ett. Un bipede implume secondo la definizione di Platone; secondo la mia, un animale che legge i giornali.

Gio. Ma voi scherzate sempre.

Ett. Ricomincio a parlare sul serio. Io sono persuaso ora più che mai, caro signor Giorgio, che avete fatto molto male a non pubblicare anche voi il vostro programma.

Gio. No, mio caro; accetterò, vi ripeto, il mandato se gli elettori me lo conferiranno; ma non farò mai pubblica professione di fede: perchè o gli elettori mi conoscono e non hanno bisogno che

io dica quali sono le mie opinioni, o non mi conoscono e non debbono nè possono credere alle parole del primo venuto.

Ett. Va benone; vedo che ho fatto bene a mandar fuori il mio supplemento.

Gio. Un supplemento all'*Avvenire*?

Ett. Precisamente.

Gio. E perchè?

Ett. Per raccomandare agli elettori la vostra candidatura.

Gio. Oh! ma questa insistenza...

Ett. Lasciatemi stare; su questo tasto non ammetto discussione. Io potrò essere uno scribacchiatore di articoli cattivi, perchè fatti troppo presto, come dicono i pedanti che non ne fanno nè presto nè tardi; ma quando si tratta del mio paese, so ciò che debbo fare. Ignoro se voi sarete eletto, ma ad ogni modo ho voluto protestare anticipatamente contro l'elezione del Prosperi. Chi vuol fare il cantante deve avere i polmoni; e chi piglia il grave ufficio di legislatore deve aver cuore ed ingegno; chi non ne ha stia a casa: e così ci saranno meno stuonature sul palcoscenico come alla Camera.

Giu. (*annunziando*) Il signor conte Prosperi domanda di lei.

Ett. (A proposito di stuonature!) Che diavolo può egli volere da voi?

Gio. Non lo so.

Ett. Io me ne vado dalla galleria.

Gio. No. Egli potrebbe sapere che voi siete qui, e non vedendovi chi sa che cosa penserebbe. Aspettate dunque un momento e vi lascio libero. (*a Gius.*) Fallo passare. (*Gius. esce poi torna introducendo il conte*)

SCENA V.

I detti e Filippo.

Filip. (*entrando*) Le domando scusa se vengo ad importunarla ma ho da parlarle di un affare di qualche importanza . . .

Gio. La ringrazio anzi dell'onore che mi fa. Se me lo permette dico due parole a questo amico mio e sono a sua disposizione.

Filip. Faccia il suo comodo. (*Ettore accompagnato da Giorgio s'avvia verso il fondo*) (*da sè*) La marchesa tentenna... le probabilità del matrimonio del Filiberti con Maria diminuiscono . . . se mi riuscisse di persuadere questo selvaggio a renunziare... potrei avere almeno un bel giuoco da quest'altra parte; basta, proviamo.

Ett. (*piano a Giorgio*) Questa mia teoria delle stuonature può essere applicata a tutte le cose umane... Vedete quello là? (*accenna il Prosperi*) se stava al suo posto, poteva essere un buon baritono... ha voluto fare il tenore, e quando va negli acuti fa steccaccia di certo. (*saluta ed esce*)

SCENA VI.

Giorgio e Filippo.

Gio. (*tornando sul davanti*) Eccomi da lei signor conte. In che cosa posso servirla? Si accomodi, la prego.

Filip. Io son uomo di poche parole, quindi vado per le brevi. Ecco di che cosa si tratta. So che ella è amico di Carlo Valentini; so che egli le ha parlato di una simpatia che ha per la mia figliuola. So che lei gli ha promesso di adoperarsi in favore suo. È vero tutto questo?

Gio. È verissimo.

Filip. Senza aspettar dunque che venisse da me, io son venuto da lei.

Gio. Le ne son grato.

Filip. Lei sa che io ho un mezzo impegno circa al matrimonio di Maria, un mezzo impegno col marchese Filiberti; pure le cose non sono a tal punto che io non possa ritirarè la mia parola; ma sciogliendomi da questa semi-promessa, mandando a monte ogni trattato col marchese, io perdo molti vantaggi che vorrei fossero in qualche modo compensati.

Gio. Mi sembra che ne acquisti uno grandissimo; quello di far felice la sua figliuola che ama Carlo...

Filip. Sì, sì, sta tutto bene, ma io sono avvezzo a considerare le cose da parecchi lati; tanto più che questi amori somigliano alla rosolia; si hanno da ragazzi, e se ne guarisce in quindici giorni.

Gio. Oh!

Filip. Ma io sono molto ricco, signor mio; e, quello che più importa, la mia ricchezza è recente perchè me la son fatta da me. Ora lei non ha bisogno ch'io le insegni che l'invidia si scaglia sempre contro coloro sono arricchiti di fresco. Par quasi che l'eredità sia un filtro dal quale il denaro esca purificato. — Anch'io dunque ho molti invidiosi, e maritando mia figlia col marchese Filiberti, io mi poneva sotto l'egida di un nome illustre, il quale mi avrebbe molto efficacemente riparato dai colpi dei miei nemici. Che ne dice?

Gio. Io dico, signor conte, che si può fare qualche cosa di meglio che prendere in prestito un nome illustre.

Filip. Cioè?

Gio. Illustrare il proprio.

Filip. E non l'ho fatto io? Io che uscito dalle file del popolo, coll'ingegno e coll'industria sono arrivato a questo punto? Non va d'accordo?

Gio. Mi dispiace di dirlo, ma non sono del suo parere.

Filip. Mi fa meraviglia; noi dovremmo avere comuni le opinioni, come abbiamo comune l'origine.

Gio. Forse è diverso il punto a cui vogliamo arrivare. (1) « Mi spiego. Io intendo che chi ar-
« ricchisce colla truffa e col furto cerchi di
« nascondere le ricchezze male acquistate sotto
« un blasone posticcio; ma non so capire perchè
« dobbiamo celare la nostra origine noi, che,
« secondo ella disse poc'anzi, ci siamo fatti ric-
« chi coll'ingegno e coll' industria; quasi che la
« nobiltà che si fonda sul lavoro fosse meno ri-
« spettabile di quella che si fonda sul privile-
« gio. »

Filip. « Non ci perdiamo in utopie. Ecco la mia
« opinione. L'abolizione del maiorascato ha se-
« parato la tradizione dalla ricchezza. Così l'a-
« ristocrazia del sangue è caduta; noi che ab-
« biamo il denaro, prendiamo il posto della
« vecchia aristocrazia e ne fondiamo una nuova. »

Gio. « Noi non possiamo intenderci signor conte;
« lei crede il denaro un fine, io lo credo un
« mezzo »

Filip. « Io vado col tempo; e d' altra parte non
« capisco il perchè di coteste distinzioni. »

Gio. « Gliele spiegherò. Il denaro, considerato come
« mezzo ha dato il vapore, il telegrafo, tutte le
« grandi scoperte del secolo; considerato come
« fine ha per conseguenza necessaria quel gretto
« egoismo di borsa che in Francia fece alzare
« i fondi pubblici dopo la sconfitta di Waterloo

(1) I pezzi virgolati si omettono nella recita.

« che era una sventura nazionale, e abbassare
« dopo la presa di Sebastopoli che era una
« gloria europea. »

Filip. « Cosicchè, secondo lei il denaro di uno
« dovrebbe servire alla prosperità di tutti... Met-
« terebbe proprio il conto di arricchirsi! Se si
« va di questo passo, si scenderà fra poco al-
« l'apologia del comunismo. »

Gio. « No, signor conte, io non mi faccio fautore di
« sistemi che sono oramai condannati. Ma io
« che ho veduto da vicino i mille dolori del po-
« polo propugnerò sempre tutto quanto può
« giovare al suo miglioramento materiale e mo-
« rale. Nella rivoluzione dell'89, il popolo fece
« una conquista civile: l'eguaglianza dirimpetto
« alla legge; non basta, bisogna che egli acquisti
« qualche vantaggio materiale, che le strane
« teorie degli utopisti non arriveranno mai a
« procacciargli. Questi miglioramenti debbono
« essere l'opera lunga e continua dell'incivili-
« mento; di questa gran macchina noi dobbiamo
« essere i primi operai, perchè abbiamo nelle
« nostre mani la molla potentissima che si chiama
« il denaro. »

Filip. « Io guardo all'avvenire e l'avvenire mi
« darà ragione. »

Gio. « Non parli di avvenire; dica piuttosto che
« ella crede alla eternità del presente. Solamente
« quando i desiderii ai quali lei, signor conte,

« dà il nome di utopie, si tradurranno in realtà
« la ricchezza nuova, sorta dai commerci e dal-
« l'industria, potrà prendere un posto veramente
« onorevole in questa società irrequieta che si
« affatica fra una aristocrazia decaduta e una
« democrazia non per anco sorta. » Ma torniamo all'affare che mi ha procurato l'onore della sua visita.

Filip. Sì, sì, torniamo all'argomento... Noi dicevamo ?

Gio. Parlava dei vantaggi che le avrebbe recati il matrimonio della signora Maria col Filiberti e che vorrebbe fossero in qualche modo compensati.

Filip. Ah !... ah !... ecco... Lei è amico di Carlo... ha per lui, mi dicono, una certa gratitudine per qualche beneflzio ricevuto in altri tempi dalla sua famiglia...

Gio. È verissimo; e vorrei poter soddisfare a questo debito che ho con lui.

Filip. Se volesse... che so io ?... Si potrebbe vedere di accomodare la cosa... di fare questo matrimonio.

Gio. Ma... sta forse in me ?

Filip. (Coraggio !) Sta in lei.

Gio. In me ?

Filip. Io sciogliendomi dagli impegni che ho col Filiberti perdo l'occasione d' imparentarmi con una famiglia illustre, lei mi fa concorrenza...

Gio. Ah!... rispetto alla elezione.

Filip. Bravo!

Gio. Quindi s'io rinunzio a rappresentare il mio paese in favor suo...

Filip. Bravo!

Gio. Lei marita Maria all'amico mio.

Filip. Benone.

Gio. (*alzandosi, calmo e con molta dignità*) Signor Conte, io sono in casa mia, ne terrò conto dell'insulto che ha osato di farmi.

Filip. Ma io...

Gio. Io non ho che un affetto; quello del mio paese e quando esso mi chiama io non posso non ascoltarlo. Ignoro chi di noi sarà eletto, ma so che non cederei ad alcuno l'onore che mi si facesse, e meno a lei...

Filip. Signore...

Gio. Molto meno a lei che a un altro... perchè le mie speranze cominciano là dove le sue finiscono.

Filip. Ma...

Gio. Mi pare, signor Conte che noi non abbiamo più nulla da dirci.

Filip. Io veniva a proporle la pace; vuol la guerra?... l'avrà. Carlo non sposerà Maria, e quanto a noi.. o signore, il giudizio del paese deciderà.

Gio. E sia; l'aspetto. (*il conte si avvia verso il fondo; Giorgio gli guarda dietro nobilmente e cala la tela*)

FINE DELL'ATTO TERZO

ATTO QUARTO

In casa Prosperi. Una porta nel fondo e quattro laterali.

SCENA PRIMA

Elena e Maria al tavolino.

Ele. Maria, sai tu se Gastone sia in casa?

Maria. È tornato per un momento tre o quattro ore fa; si è chiuso in camera, dopo poco è uscito e non l'ho più veduto.

Ele. (*alzandosi*) (Mio Dio! che sarà mai accaduto?... Io sono sulle spine.)

Maria. Che hai mamma?... non lavori più?

Ele. Non ne ho voglia; non mi sento bene.

Maria. (*correndo verso Ele.*) A lei, vuole un bacio? questa è una medicina che la guarisce di certo.

Ele. Cara Maria! tu sei la mia consolazione.

Maria. (*accarezzando Ele.*) Dimmi e... hai ancora parlato per me al babbo?

Ele. Ancora no, ma gli parlerò appena sarà tornato.

Maria. Oh! come ti voglio bene! persuadilo che voglio Carlo, e piuttosto che sposare il Marchese io son risoluta a non prender mai marito... già, già a restar sempre ragazza.

Ele. (*sorride*)

Maria. Non ridere perchè lo dico sul serio, tanto più che non capisco il perchè il babbo abbia tanta contrarietà per Carlo. Povero Carlo... ha ingegno... se non è ricco, non è nemmen povero affatto. Non è nobile... ma alla fine poi anche il babbo non era; e poi che cosa m'importa che il Marchese sia nobile quando è brutto e antipatico a quel modo?

Ele. Maria!

Maria. Non lo dico mica a lui... a te posso dir tutto quello che penso. Dunque parlerai subito subito al babbo, non è vero? Digli che vada dal Marchese, che gli dica che io non lo voglio, e che poi chiami Carlo...

Ele. Adagio, adagio, figliuola mia.

Filip. (*di dentro*) Se vien gente avvisatemi.

Ele. La voce di tuo padre.. Va in camera tua, e lascia fare a me; abbi pazienza e tenterò...

Maria. Brava! ma presto veh! perchè se no si va nell'un via uno... dunque subito... sì voglio che

tu gli parli subito, e ti do un altro bacio in anticipazione. *(esce a destra)*

Ele. Povera Maria! oh! che non darei per vederla felice? proviamo ... ma riuscirò?...

SCENA II.

Filippo e detta.

Filip. Oh! oh! vuol la guerra?... l'avrà e vedremo chi di noi due...

Ele. Filippo...

Filip. Ah siete voi?

Ele. Vi aspettava; ho bisogno di parlarvi lungamente.

Filip. Vi avverto che non è un buon momento ma son qua per ascoltarvi. Di che si tratta?

Ele. Di Maria.

Filip. Ebbene?

Ele. Vi ricordate voi le parole che io vi dissi quando dopo le lunghe conferenze colla Silvani vi compiaceste di farmi noto che Maria era destinata in moglie al marchese Filiberti?

Filip. So che mi diceste che questo matrimonio non vi andava a genio.

Ele. Io vi dissi: Filippo, perchè non interrogate Maria prima di stabilire questo matrimonio? e voi mi rispondeste che il consultarsi con nostra figlia era pressochè inutile, perchè alla sua età

non si ha tanta esperienza delle cose umane. E continuaste a parlare di queste nozze. Quali sono le conseguenze di questa ostinazione? Maria piange dice di esser disposta a tutto fuorchè a sposare il marchese che ella non ama; che costringendola a sposarlo voi fareste di lei una infelice, e voi fingete di non accorgervene, e tirate avanti per la vostra strada... e perchè?... perchè avete data la vostra parola. Ma, mio Dio! sacrificherete la figliuola piuttosto che confessare d'avere sbagliato? Oh!...

Filip. Voi v'ingannate cara mia. Oggi non si tratta di rompere ogni trattato col Marchese, ma di un'altra cosa. Quand'anche io mandassi a monte il matrimonio fissato Maria, non sarebbe contenta, e ricomincerebbe a pregare...

Ele. Capisco; ma non so il perchè queste sue nuove preghiere non potessero essère esaudite.

Filip. Che? Oh! e voi consentireste che Maria sposasse il Valentini un uomo senza nome e senza denari?

Ele. Siete un po' troppo severo. Carlo ha già cominciato a farsi un nome, e quanto a denari egli è di agiata famiglia e se non ha qualche cosa più, non ha certamente meno del marchese.

Filip. Ma il mio nome?

Ele. Oh! il vostro nome... il vostro nome? ma e il vostro cuore?... la felicità della vostra Maria? Ma quando la gente la vedrà andare all'altare

non con quella serenità che accompagna le spose felici, ma turbata, piangente, allora che sarà del vostro nome ?... quando si saprà che avrete fatta disgraziata la vostra figliuola maritandola ad uno scialaquatore, ad un libertino, che sarà del vostro nome ? e se Maria morisse dal dolore ? (*dà in dirotto pianto*) Oh ! povera figliuola , povera figliuola mia ! (*rimettendosi*) Oh ! no, Filippo per carità appagate i suoi desiderii... fate che ella sposi Carlo ... e saranno ricchi, nobili più che voi non pensate... perchè son giovani e si amano; e avete un bel cercare, ma non troverete nulla che valga quanto l'amore e la gioventù.

Filip. Ascoltatemi. Voi non conoscete quanto mi sia costato l'arrivare alla condizione nella quale sono oggi. Voi siete divenuta nobile e ricca da un giorno all'altro ... vi compatisco.

Ele. (*come sdegnata*) Oh !

Filip. Io però che ho fatta tanta strada prima di arrivare credo, ora che sono arrivato, di avere il diritto di comandare e disporre delle cose mie da me solo... perchè fui solo a sopportare le fatichè ed i sacrifizi... Non si parli adunque di questo argomento. La felicità di Maria mi sta a cuore quanto a voi e per ciò appunto non credo a questi spasimi che sono la solita malattia dei diciotto anni, e voglio dare a Maria un uomo che la farà rispettata e felice per tutta la vita. A diciotto anni, ve lo ripeto, almanaccavo

anch'io con *una soffitta e un cuore;* poi mi persuasi che il cuore si cheta, e i topi soli si contentano delle soffitte.

Ele. Come! e persistete? Oh! Filippo... voi trionferete forse, ma non per questo io mi ristarò dal combattere. Cotesta benda che vi sta su gli occhi cadrà un giorno o l'altro... speriamo che non sia troppo tardi!...

Filip. (*risentito*) Elena!... (*poi calmo*) Non ne parliamo più, vi ripeto, non ne parliamo più... Maria si persuaderà, e ad ogni modo credo d'essermi spiegato abbastanza. (*esce a sinistra*)

SCENA III.

Elena, poi un servo.

Ele. Mio Dio! che fare? Oh! io vorrei che Giorgio fosse qui, che egli vedesse coi suoi propri occhi a che punto è ridotta questa povera donna, costretta sempre a far tacere gli affetti più cari, i sentimenti più sacri... oh! io sono stata crudelmente punita della mia vanità; e a questa vanità si vorrebbe ora sacrificare la mia povera figliuola? Oh! mai. (*suona; comparisce un servo*) Non sono in casa che pel signor Raimondi (*esce a destra*)

SCENA IV.

Ettore e il servo.

(*mentre il servo s'avvia Ettore entra*)

Ett. Il signor Gastone?

Servo. Si accomodi. Vado a vedere se fosse nel suo quartiere.

Ett. Caso mai vi domandasse chi è che lo cerca, ditegli che l'Albrizzi ha gran bisogno di parlare con lui.

Servo. Sarà servito. (*entra a sinistra*)

Ett. Fai, fai, non siamo ancora arrivati a nulla. Ora che credeva di aver persuasa la marchesa, ella mi baratta le carte in mano, dice che ha un impegno col marchese... Benedetta donna! è stata sempre così! A giorni mutabile per il più piccolo capriccio, a giorni ferma nel suo proposito per paura di essere chiamata capricciosa. E non ostante tutto questo ha spirito, è bella, ha ingegno... un cattivo libro stampato in una edizione di lusso.

Servo. Il signor Gastone non c'è...

Ett. Credete che possa star molto a tornare?

Servo. Oh! non crederei... è un pezzetto che è uscito di casa.

Ett. Sta bene, aspetterò (*il servo parte*) Il tempo stringe, e se Gastone non volesse e non potesse

occuparsi in favore di Carlo? Eh! veggo bene che non v'è che un ultimo tentativo: ridestare il sentimento nobilesco del marchese... cercare di persuaderlo...

Fil. Non importa — vado da me. (*di dentro*)

Ett. Oh! capita la palla al balzo!... Eccolo... coraggio... (*traendosi di tasca una carta*) questi versi son brutti, ma son fatti a fin di bene Apollo me li perdonerà.

SCENA V.

Marchese Filiberti e detti.

Ett. Venite anche voi in cerca di Gastone? non c'è...

Fil. Lo so, me lo hanno detto nell'anticamera; ma siccome mi hanno detto anche che voi eravate qui ad aspettarlo, mi son risoluto a passare; così lo attenderemo chiaccherando. Io veniva da lui per aver notizie intorno all'origine del suo duello.

Ett. Oh! tutto è finito! Pare che ieri sera in casa di vostra sorella il signor Raimondi dicesse qualche parola sul conto di Gastone senza avere intenzione di offenderlo. Gastone prese fuoco, secondo il solito... ma stamani si sono spiegati e si sono lasciati stringendosi la mano.

Fil. Ma come mai Gastone aveva risaputo?...

Ett. Qualche attaccabrighe... qualche monello che s'era messo di mezzo per vedere di far nascere un duello... canaglia... canaglia... che vuol dar noia a tutti, ma non bisogna prendersela... non ve la pigliate mai veh! marchese ... lasciateli cantare... alla fine si cheteranno ...

Fil. E di che volete che me la pigli?

Ett. Eh! a volte... non si può sapere...

Fil. Che cosa?

Ett. Prima o poi, tanto la fanno a tutti.

Fil. Ma spiegatevi.

Ett. I letterati specialmente non la perdonano a nessuno.

Fil. Ma insomma, se volete burlarvi di me...

Ett. No, Marchese... ma anche voi volete andare a stuzzicare il vespaio ... Insomma non avete veduto nulla?

Fil. Io? ma che cosa dovevo vedere?

Ett. Carlo ha molti amici... abbiate pazienza veh! io credeva che sapeste tutto... qualcheduno di loro...

Fil. Avanti.

Ett. Ha osato di scrivere una poesia satirica nella faustissima occasione del vostro matrimonio con la signora Maria.

Fil. Eh? Oh! Dio!

Ett. Questa poesia doveva essere stampata a centinaia di copie e diffusa per la città.

Fil. A centinaia di copie?

Ett. (Attacca, attacca.) Ma io sono arrivato in tempo ed ho persuaso l'autore a non farne nulla... per questa volta, ma domani ne verrà fuori un'altra, doman l'altro un altra e via di seguito... canaglia, quando vi dico canaglia... ma voi sapete che cosa dovete fare? lasciateli cantare.

Fil. Una satira! Ma se queste poesie sono pubblicate divengo il ridicolo della città. E come dicono questi versi?

Ett. (Attacca, attacca.) A voi, state a sentire.

Fil. Son qui... lo diceva io, lo diceva io ieri sera: questi matrimoni invece dell' epitalamio hanno la satira e l'epigramma... mia sorella non vuol convincersene... Avanti, avanti...

Ett. Ma lasciateli cantare... state a sentire (*legge*)

Nonni illustrissimi,
Piangete in coro;
S'alza la polvere
Sul *libro d'oro;*

Si mutan l'aule
Sacre al *Casino*
Nel bugigattolo
Dello strozzino;

Seccato l'albero
Della famiglia.
Veggo confondersi
Nel parapiglia

I vecchi nobili
Con quei d'ieri,
Scontisti e principi
Duchi e banchieri.

Un rivendugliolo
Del mio paese
Imparentandosi
Con un Marchese...

Fil. Dice propriamente Marchese?

Ett. Eccome! E poi fa rima con *paese* (*legge*)

Imparentandosi
Con un Marchese

Lascia la scoria
Di un nome oscuro
Nel gran deposito
Del sangue puro.
Quegli...

Fil. *Quegli* son io?

Ett. Bravo! (*legge*)

Quegli, acrobatico
Di nuovo conio,
Ritto sui trampoli
Del matrimonio

Racchiappa i pristini
Perduti onori
Fra gli urli e i plausi
Dei creditori.

Fil. Oh!

Ett. Canaglia. Quando vi dico canaglia. (*legge*)

Intanto gonfiasi
La nuova casta
Pei nuovi titoli
Comprati all'asta,

E l'infruttifera
Boria disperde
Degli illustrissimi
Rimasti al verde.

O cariatidi
D'un altro tempo
Approffittatevi
Del contrattempo
Sgombrate l'inclite
Vetuste sale...
Largo agli apostoli
Della cambiale!

Fil. Ma questa è un'iniquità! lo diceva io... eccomi divenuto il bersaglio di tutti... E ora che ho promesso a mia sorella?... che essa ha dato per me parola al Prosperi?

Ett. Oh! vostra sorella è ragionevole.. e se voi credete di dovere... Io lascerei dire... ma voi fate ciò che vi piace.

Fil. Io non so che fare...

Ett. (Pover'uomo... è combattuto... teme le maledizioni degli avi morti e i precetti de' creditori vivi.) « Ritto sui trampoli
« Del matrimonio... »

Fil. Per carità state zitto... Oh! no, no... datemi cotesti versi.

Ett. Eccoli.

Fil. Non conosco nemmeno il carattere.

Ett. (Lo credo: è del mio gerente responsabile!)

Fil. Come si fa ad uscire di questo imbroglio?... Immaginatevi che se io sposava la signora Maria era... non certo perchè io fossi innamorato delle sue doti.

Ett. Ma della sua dote! ecco un caso nel quale il plurale val meno del singolare!

SCENA VI.

La Marchesa, un servo e detti.

Mar. Avvisate il Conte che io sono qui.

Servo. Subito, signora Marchesa. (*esce a sinistra*)

Ett. Oh! Marchesa!

Mar. Dunque?

Ett. La provi a persuaderlo... è sopraggiunto un fattarello... mi pare più arrendevole di quello che ella non creda.

Fil. (Oh! coraggio! dica ciò che vuole... sono disposto a tutto... ma a questo poi...) Marianna ho bisogno di parlarti.

Mar. Anch'io.

Fil. Pochi discorsi: il mio matrimonio... (se trovassi il bandolo...)

Mar. (C'entra lui, benissimo!) Il tuo matrimonio?... (Se sapessi cominciare...)

Fil. Con...

Mar. Con Maria...

Fil. Già... se si potesse...

Mar. Ritardare...

Fil. Sì..,

Mar. Per poi...

Fil. Per poi.,.

Ett. (Aiutiamoli.) Per poi non farne...

Fil. Mar. Nulla!...

Fil. Oh!

Mar. Oh!

Ett. Oh! Terzetto finale

Mar. Ma come tu vorresti?

Fil. Leggi. (*le da la carta*)

Mar. Ah! ma questa è un'iniquità!

Fil. L'ho detto anch'io.

Ett. Lo ha detto anche lui... canaglia, marchesa mia, canaglia!

Mar. Ma tu hai mille ragioni... (La cosa è andata meglio ch'io non credeva)

Servo (*entrando*) Il signor Conte la prega di accomodarsi... sarà qui fra un momento

Ett. A rivederla Marchesa.

Mar. Se ne va?

Ett. Non ho gran desiderio di vedere il signor Conte.

Mar. Ma io che gli dirò?

Fil. Oh! bisogna che tu gli parli chiaramente. Io sono sempre stato poco propenso a imparentarmi con lui... ma ora poi... oh! io preferisco di passare tutta la mia vita in campagna piuttosto che vedermi fatto segno agli insulti di questo e di quello...

Ett. (In campagna. Ecco il gran rifugio! Poeti incompresi, autori fischiati, professori a spasso, impiegati riposati, nobili rifiniti, vanno tutti in campagna... All'erba, all'erba signori, e staremo più larghi!)

Fil. Dunque siamo intesi?

Mar. Eh! farò tutto ciò che vuoi. (Tanto più che mi torna conto.)

Ett. A rivederla Marchesa.

Fil. Aspettatemi, vengo con voi...
Ett. (*prendendo al braccio il Fil.*)
« Ritto sui trampoli
« Del matrimonio... »
Fil. Eh! non mi seccate! (*escono*)

SCENA VII.

La Marchesa poi il Conte Filippo

Mar. Questi versi mi fanno nascere un sospetto... che fossero d'Ettore? sieno di chi si vuole, poco m'importa... Se mio fratello per timore di quello spauracchio che lo ha sempre spaventato e che si chiama l'opinion pubblica, non vuole prendere in moglie la figliuola di un arricchito... faccia lui... Intanto il vanto di aver mandato a monte il matrimonio sarà mio, io me ne farò bella col Raimondi, questa faccenda darà l'ultimo tratto alla bilancia... e...
Filip. Vi domando scusa, mia cara Marchesa, d'avervi fatto aspettare; ma aveva qualche piccola cosa da fare col maestro di casa, e ho voluto sbrigarla per esser tutto a vostra disposizione.
Mar. Mio caro Conte, c'è un proverbio che dice « ambasciatore non porta pena... » io voglio premetterlo al discorso che sono venuta per farvi.
Fil. Se tutti gli ambasciatori fossero come voi, non ci sarebbe bisogno dello ammaestramento del proverbio, perchè nessuno penserebbe ad altro che a riceverli cortesemente.

Mar. Lasciamo da parte i complimenti e ascoltatemi. Voi sapete meglio di me che qualche volta bisogna cedere alle circostanze. I casi sono, come suol dirsi, più delle leggi, e ciò che non si è preveduto accade, senza...

Filip. Marchesa mia, continuate, perchè finora io non ho inteso a che vogliate alludere.

Mar. Io ho parlato a mio fratello.

Filip. Che? accetta i patti? mi paiono favorevoli per lui.

Mar. Oh! anzi; ma c' è una difficoltà alla quale è impossibile di rimediare.

Filip. Vi avverto, Marchesa, che, io non credo all'impossibile. L'impossibilità è la scusa di chi non ha denari.

Mar. La vostra teoria è falsa, mio caro Conte, e ve ne persuaderete quando saprete che è impossibile che mio fratello sposi Maria.

Filip. Che? (Me lo aspettava) è impossibile?... e venite a dirmelo voi che foste la prima ad accettare la proposta di questo matrimonio?

Mar. Ve l'ho già detto. « Ambasciatore non porta pena. »

Filip. Ma qual'è il motivo?...

Mar. Mio fratello ha saputo che Maria non era troppo contenta di questo matrimonio...

Filip. Oh Marchesa, voi non mi dite la verità.

Mar. Ebbene, a voi, leggete. (*gli dà la carta*)

Filip. (*dopo aver letto*) Ebbene?

Mar. Come! e non v'indignate?

Filip. Io! e perchè?... e vostro fratello?...

Mar. Mio fratello, lo sapete, è pauroso. Teme che si dica che...

Filip. Che questo matrimonio macchia il suo blasone.

Mar. Cioè...

Filip. Oh! ho capito. (Tutti così poveri e superbi!) sicchè vostro fratello ricusa?

Mar. Che cosa volete?...

Filip. È questa la sua ultima parola?

Mar. È questa.

Filip. Sta bene. Dite a vostro fratello che se egli si degnava di dare il suo nome a mia figlia, io mi degnava di sborsargli 400 mila lire di dote. Ma poco importa, io raddoppio la dote di Maria, e spero di poterle dare un marito nobile e ricco quanto lui.., anzi più ricco forse. (A te!)

Mar. (Impertinente!)

SCENA VIII.

Un servo e detti, poi Elena e Maria poi Giorgio.

Servo. Il signor Raimondi.

Filip. Il signor Raimondi qui?

Ele. (*uscendo frettolosa con Maria dalla destra*) Sì, l'ho veduto scendere di carrozza, fatelo entrare.

Filip. Ma come?...

Ele. Egli mi porta notizie di Gastone che doveva battersi con lui.

Tutti. (*meno Ele.*) Battersi!

Ele. Ma sì...

Filip. (*il servo esce*) Ma io non sapeva...

Ele. Io non ho voluto dirvelo prima che tutto fosse accomodato. (*entra il Raimondi, Elena andandogli incontro*) Ebbene?

Gio. State tranquilla, signora Contessa, (*piano al Conte*) Vi domando scusa, signore, se dopo il colloquio che abbiamo avuto, io vengo in casa vostra; ma la mia presenza è abbastanza giustificata dal desiderio che ho di dare a una madre notizie di suo figlio. (*a Ele.*) Tutto è terminato, signora.. Gastone fu da me... era nato un equivoco... tutto si spiegò, e ci siamo lasciati da buoni amici.

Ele. (Oh! Giorgio, Dio vi ricompenserà...)

Maria. Grazie, signore, grazie.

Filip. Ma ora dov'è Gastone?

Ele. Ne ho domandato più volte ai servitori, e mi hanno detto che non è in casa... (*a Giorgio*) Ne sapete nulla voi?

Gio. Dacchè fu in casa mia non l'ho più veduto.

SCENA IX.

Un servo poi Arturo.

Servo. Il signor conte Odoardi.

Art. Signor Raimondi, io sono stato a cercarvi a casa, ma inutilmente... Signore, domando scusa: ho saputo che eravate qui e sono venuto ad avvisarvi che il popolo vi cerca, vuole applaudirvi.

Ele. Che cosa è stato?

Art. Il signor Giorgio è stato eletto Deputato del secondo collegio con 847 voti contro 395.

Filip. Che?... (Ah! egli ha vinto!)

Gio. Vi ringrazio, signor Conte, della premura colla quale mi avete data questa notizia.

SCENA X.

Un servo e detti, poi Ettore e Carlo.

Servo. Il signor Albrizzi e il signor Valentini.

Maria. Carlo!

Filip. Costoro in casa mia!

Servo. Dicono che hanno da consegnare in proprie mani al signor Conte una lettera del signor Gastone.

Ele. Passino.
Filip. Una lettera? } (*insieme*)

Ele. Ebbene?

Filip. Voi dovete consegnarmi una lettera di mio figlio?

Ett. Sì, signor Conte; da essa intenderete come siamo stati incaricati di rimetterla nelle vostre mani. (*gli consegna la lettera*)

Filip. (*apre la lettera e legge*) « Padre mio, quando questa mia vi sarà consegnata io sarò già per la strada di Genova...

Ele. Genova!

Filip. (*continuando*) « Non cercate di richiamarmi perchè oramai sono irremovibile. Io ho già, a ventidue anni, un passato di follie e di errori

che voglio far dimenticare: io vado dunque ad arruolarmi soldato in uno dei reggimenti del nostro esercito...

Maria. Soldato!..

Ele. Soldato Gastone! oh! povero figliuolo mio!

Filip. Soldato!... lui!...

Gio. Continuate, signor conte.

Filip. (*continuando*) « Oggi soltanto ho inteso che non basta esser ricchi per essere rispettati, e che ogni cittadino ha il sacro dovere di servire in qualche modo il paese. Io combatterò dunque per esso e quando avrò espiato il mio passato assicurandomi un avvenire onorevole... tornerò a consolare i giorni della vostra vecchiezza. Intanto addio. A voi padre mio, domando perdono. Chiedo un bacio a mia sorella e la benedizione a mia madre. Fate più ricca che potete Maria e se volete vederla felice sposatela, vi prego con tutte le forze dell'anima mia, a Carlo Valentini che insieme con Ettore Albrizzi vi consegnerà questa lettera. Il vostro Gastone. » (*commosso*)

Carlo. Egli sul punto di partire consegnò a me questa lettera. Io cercai Ettore ed ecco...

Filip. Gastone! io credo di sognare!

Ele. Oh! io l'ho perduto per sempre!

Gio. No, signora, voi non l'avete perduto perchè oggi comincia per Gastone una vita nuova. Voi non dovete dunque piangere, ma rallegrarvi della nobile risoluzione di vostro figlio.

Art. (A me non me la danno a bere... Gastone deve essere fuggito per debiti.)

Ele. (*a Filippo*) Ecco a che ci siamo condotti! a ricevere una lezione da nostro figlio... oh! almeno lasciate parlare il cuore una volta, e se Gastone è lontano non sia infelice Maria.

Filip. Il parentado sognato mi sfugge... Gastone soldato semplice... Carlo... Maria... oh! è una fatalità!

Ele. No. È il nostro passato che ci torna davanti... e che ci riconduce alla nostra origine mentre ci sforzavamo di fuggirla... Noi portiamo la pena dei nostri errori... ma la povera Maria?... Gastone ce l'ha raccomandata...

Filip. E sia.

Mar. Oh! così, così va bene. Dammi un bel bacio, Maria, ed abbiti da me il primo mi rallegro.

Ett. (Cara, cara, cara!)

Gio. Finalmente! t'ho veduto felice, Carlo. Domani partirò contento per la capitale.

Mar. Domani!

Gio. Sì domani, signora Marchesa. Io non ho nulla che qui mi trattenga, non ho altri affetti che quello del mio paese e desidero di mostrare ai miei elettori che so di qual sorte sia il carico che mi sono imposto.

Mar. (*a Ett.*) Come? parte?...

Ett. Eh! pare.

Mar. Dunque?

Ett. Dunque buona permanenza a chi resta.

Mar. Oh! intendo!... signor Conte. Elena, conso-

latevi... Gastone ha ingegno e presto presto lo vedremo ufficiale. (*a Gio.*) Signore... A rivederci, signor Ettore.

Ett. Marchesa ai vostri comandi. (*sorride*)

Mar. Non occorre ridere signor giornalista... ride bene chi ride l'ultimo, ed io non ho perduto tutte le speranze. (*esce*)

Gio. Signor Conte, voi vi sgomentate soverchiamente.

Filip. Oh! lasciatemi stare... ho desiderato imparentarmi con una famiglia illustre e non ho potuto, ho cercato gli onori e mi sono sfuggiti; ho chiesto una mano al popolo e il popolo mi ha risposto « no » ho lavorato trent' anni per edificare una fabbrica che mi rovina addosso... E l'ho meritato.

Art. (*piano ad Ettore*) Sicchè la marchesa rimane disponibile?

Ett. Provati, caro mio.. è vedova, ed io ho inventato per lei questa sentenza: vedove e can barboni fanno festa a tutti.

Gio. (*a Filip.*) Coraggio, signore, coraggio. Voi siete ricco. Vi siete accorto un po' tardi della verità di ciò io vi diceva stamani. La ricchezza vuol essere considerata come mezzo, non come fine. Spendete la vostra in pro dell' educazione popolare, della industria del paese, e forse l'avvenire farà dimenticare il passato.

Fil. (*dubbioso*) Lo credete?

Gio. (*stendendogli la mano*) Lo spero.

FINE DELLA COMMEDIA.